

C O M M U N I S M O

L I B E R T A R I O



Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie, a. VIII, n.14, novembre-dicembre 1994. Sped. in Abb. Postale Gruppo 50% - L. 3.000



C O M U N I S M O

L I B E R T A R I O

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Nuova Serie, anno VIII,

n.14 novembre-dicembre 1994.

Redazione e amministrazione:
Borgo Cappuccini, 109
57100 Livorno

Collettivo di redazione:
Marco Coseschi, Carmine Valente,
Cristiano Valente, Raffaele Schiavone,
Stefania Baschieri, Claudio Strambi,
Giulio Angeli, Mario Salvadori, Roberto
Lucchesi.

Direttore responsabile:
Giuseppe Rea.

Registrazione Tribunale di Livorno
n.506 del 10/1/1990.
Autorizzazione PT Livorno n.303/90.
Spedizione in abbonamento postale
gruppo III P.I. 70% Livorno

Una copia £ 3.000;
Abbonamento annuale £ 15.000;
abbonamento sostenitore £ 20.000;
numeri arretrati £ 6.000.
I versamenti vanno effettuati
tramite conto corrente postale

n. 11 38 55 72
intestato a
Comunismo Libertario,
cas. post. 558
57100 Livorno

Composizione e impaginazione:
Coop. BFS arl Pisa
Stampa:
GRAFITALIA (Peccioli)

1678 - 63011

Dal febbraio 1993 le poste hanno
attivato questo numero verde per le
denunce dei disservizi postali. Puoi
usarlo per segnalare il ritardo con cui
ricevi la rivista, o addirittura il mancato
arrivo di qualche numero

SOMMARIO

Editoriale

2 di *Carmine Valente*

Ai compagni

4 del *Collettivo Redazionale*

Osservatorio

6 Rompere la logica delle compatibilità economiche
di *Marco Coseschi*

Dibattito

8 Teoria, paradossi e strategia anarchica
di *Claudio Strambi*

Dossier Lavoro

12 Il lascito del capo
di *Cristiano Valente*

18 Nuove organizzazioni del lavoro, vecchio sfruttamento
di *Mario Salvadori*

20 Lotte rivendicative, forme organizzative e composizione di
classe
di *Guido Barroero*

Lavoro

24 Rinnovi contrattuali, più professionalità, più mobilità, meno
salari
di *Stefania Baschieri*

Internazionale

25 Cuba tra embargo e rivoluzione
di *Giulio Angeli*

26 Per un'Irlanda pacificata né "orange", né "verde"
a cura di *Donato Romito*

27 Scheda: La Federazione Anarco-comunista Argentina
a cura della redazione

28 Appello dei compagni di *Alternative Libertaine* per la diffusione
delle idee libertarie nel mondo arabo

Memoria

29 La rivoluzione e l'oblio. A 180 anni dalla nascita di Bakunin
di *Giulio Angeli*

Recensioni

30 Un testo di base: D. Guerin, Fascismo e grande capitale
di *Federico Giusti*

C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

EDITORIALE

di Carmine Valente

Un grande sciopero, una grande manifestazione.

Dopo queste due giornate che hanno simbolicamente segnato un periodo di alta conflittualità, nessun alibi hanno le dirigenze sindacali e politiche: il movimento dei lavoratori esiste ed è capace di sviluppare una grande forza.

Ai lavoratori il compito di non disperdere queste potenzialità consentendo alle burocrazie sindacali e alla leadership progressista di svendere, in cambio di aggiustamenti formali della manovra finanziaria, una ritrovata capacità di iniziativa che in queste settimane ha saputo articolare importanti momenti di lotta.

Una forza che non solo esiste, ma che trae il suo vigore soprattutto da settori di classe operaia alla quale da più parti si erano affrettati a suonarle il "de profundis". I lavoratori, i salariati, invece, oltre ad essere tutt'altro che marginali numericamente, stanno dimostrando, ancora una volta, una grande autonomia nelle iniziative che, giorno dopo giorno, sempre più si sono caratterizzate come momenti, anche gioiosi, di autorganizzazione, privilegiando forme di lotta anche simbolicamente radicali come le occupazioni delle stazioni ferroviarie. Che tutto quanto sia avvenuto, fino ad oggi, in un clima di sostanziale tranquillità e con grande adesione alle manifestazioni unitarie CGIL-CISL-UIL, non deve far credere che ci troviamo di fronte ad un movimento inquadrato e pronto a ripiegarsi su di sé.

Il dato più emblematico che emerge da questo movimento è la coscienza della propria forza e la meraviglia di ritrovarsi, nonostante la banda Fini & Berlusconi, ancora in tanti, e molti per la prima volta, con la voglia di cambiare.

Ciò spiega perché in questi giorni nei cortei più che l'ira sia prevalsa la gioia e l'ironia. Nel 1992 la protesta si sfogò in una rabbia sorda perché chiara fu la portata della sconfitta patita ad opera delle stesse confederazioni sindacali che cancellarono la scala mobile; oggi, al di là delle stesse confederazioni si ha la sensazione che sia possibile vincere.

Caduto il referente politico nelle forze di governo, chiusa per ora una prospettiva di governo progressista, nessuna mediazione consociativa né alcuna possibilità di scambio politico rimane al sindacalismo confederale, il quale alla pari delle forze di governo si gioca, in questa partita, il proprio ruolo.

La sconfitta di questo movimento aprirebbe il declino dello stesso sindacato subalterno, perlomeno così come oggi lo conosciamo, mettendo in discussione soprattutto il suo apparato intermedio.



Così appare evidente, come sempre avviene nei momenti alti di lotta, che non sono i lavoratori a seguire il sindacato ma il sindacato a seguire i lavoratori. peraltro i livelli di autorganizzazione oggi usciti dalla improvvisazione e dalla episodicità territoriale e si pongono come potente polo di attrazione per tutte le realtà del sindacalismo di base e dell'antagonismo sociale, e riescono ad intrecciare una dialettica più vivace con le realtà giovanili e studentesche.

In questi giorni, man mano che la protesta cresce si fa strada tra i lavoratori la consapevolezza che l'obiettivo della mobilitazione non può limitarsi alla sola, anche se gravissima, ultima azione del governo sulle pensioni.

I milioni di pensionati, lavoratori e studenti protagonisti di questo ottobre hanno rapidamente superato le trappole delle percentuali, dei dati e della incidenza del sistema previdenziale e sanitario sul debito pubblico. Chi è sceso in piazza ha ribaltato questa logica, ponendo al centro delle agitazioni le proprie condizioni di vita.

La sanità, la scuola, l'informazione, le lotte contrattuali, l'occupazione e il salario, sono il filo conduttore che muove ed unifica il movimento.

È essenzialmente intorno alla presa d'atto delle condizioni di vita sempre più precarie che si è mossa la protesta operaia: a partire dalla gran parte delle pensioni erogate dall'INPS che non superano le 850 mila lire; dalla sanità che non garantisce più la gratuità e la salvaguardia della salute; dal salario sempre più eroso e dal lavoro sempre più incerto e precario. Lo sbocco della mobilitazione non può essere, dunque, una mediazione al ribasso sulle pensioni con una semplice modifica dei tetti e delle aliquote o una richiesta, come quella delle Confederazioni sindacali, di riforma organica del sistema previdenziale mantenendo, però, la disponibilità ad un sistema parallelo di previdenza privata.

Bisogna rifiutare tutte le alchimie ragionieristiche: partire dai nostri bisogni, dai nostri salari - già ampiamente decurtati in questi anni grazie alle complicità confederali con lo scippo della scala mobile -, per imporre un sistema pensionistico agganciato alla dinamica salariale e tutelato da un nuovo meccanismo di adeguamento automatico all'inflazione reale; per una sanità che a partire dalla gratuità delle prestazioni ridia dignità al malato; per una scuola alla portata di tutti e non consegnata all'industria e alla chiesa; per forti aumenti salariali e per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga e di ritmi.

Oltre il 14 e oltre il 12 non fermiamo l'iniziativa, diamo forza all'opposizione libertaria, contribuiamo a creare ovunque antagonismo sociale e autorganizzazione.



AI COMPAGNI

del Collettivo Redazionale

Come spesso accade nella nostra vita ci sono dei momenti in cui perpetuare degli schemi e ostinarsi nella gestione della routine conduce inevitabilmente all'abulia e alla morte. Per l'individuo, così come per l'organizzazione, è un processo che avviluppandosi su se stesso consente di maturare un'altra considerazione della propria realtà e un autoapprezzamento che rapidamente sfocia in autocompiacimento: il solipsismo è dietro la porta; ma dopo questa fase di potenza, durante la quale solitamente si sviluppa un forte spirito ipercritico accompagna, però, dall'assenza dell'umile autocritica, segue inevitabilmente il ripiegamento, l'abbandono, l'abulia sociale, la morte politica.

Questo, rapportato alla nostra esperienza politica, ha significato prendere atto che un ciclo si è inesorabilmente chiuso, che altre strade devono essere esplorate, che il progetto per la costruzione dell'organizzazione politica dei comunisti anarchici non può camminare ripiegandosi all'interno di una struttura organizzativa sempre più rigida ed autoreferenziale.

I polmoni della nostra piccola politica hanno così deciso di abbandonare l'ossigeno tranquillo e rassicurante della piccola organizzazione che ci faceva spegnere lentamente, per respirare l'aria fresca, e forse insalubre, del movimento e delle realtà dell'antagonismo di classe, che forse ci potrà cancellare d'un sol colpo, ma che rimane l'unica via per ridare credibilità ad una proposta politica difficile ed ambiziosa come quella di creare in Italia uno spazio nel quale abbia senso lavorare per l'Anarchia.

Noi parliamo di un ciclo che si chiude e non di fallimento di un'esperienza politica.

Rivendichiamo a noi oltre vent'anni di iniziativa politica durante i quali all'interno del movimento anarchico ci siamo battuti per un saldo ancoraggio classista dell'anarchismo.

Ostinatamente, sia contro un anarchismo umanista sia contro una sinistra dalle tinte più estreme, che teorizzavano la fine della classe operaia, abbiamo approfondito l'analisi sulla divisione di classe, individuando in questa un elemento distintivo della società capitalistica. Rispetto a questo abbiamo costantemente riportato l'interpretazione dei fatti ad una attenta analisi materialista contrastando tutte quelle concezioni che riducevano la trasformazione rivoluzionaria ad una presa di coscienza soggettiva e astorica.

Per noi un progetto di trasformazione sociale, soprattutto così come noi lo concepiamo, basato cioè sull'eguaglianza sociale e sulla massima libertà individuale, ha bisogno per affermarsi di grande consapevolezza. Non è possibile avere un ruolo limitandosi a guardare il quotidiano svolgersi degli avvenimenti, accodandosi all'onda degli entusiasmi o al riflusso che segue la sconfitta. Per ciò in tutti questi anni abbiamo criticato nel sindacato, nei vari comitati di lotta e nello stesso movimento libertario, quei compagni, che al di là dei rapporti complessivi tra le classi e della durezza dello scontro nelle varie fasi, spesso, troppo spesso, sono stati pronti a cavalcare il malumore e ad usare toni trionfalistici, ma poco, se non niente, hanno tentato di fare per dare continuità politica all'azione per sedimentare militanti della lotta di classe e dell'organizzazione comunista anarchica.

Questa poca attenzione alla formazione dei quadri noi la consideriamo una miopia anche dal punto di vista delle organizzazioni riformiste, ma ad ogni buon conto, al di là di come si pongono le altre forze politiche della sinistra, noi abbiamo prestato sempre grande attenzione sia all'analisi dei fatti economici sia alla formazione dei militanti. Ciò, ovviamente, ci ha posto e ci pone lontani da quanti intendono l'anarchismo come affermazione della loro diversità, da co-

loro che radicalizzano l'esteriorità dei comportamenti, da chi vive l'anarchia come un processo di liberazione dell'io. Né condividiamo chi pensa di vivere l'anarchia ora e subito ponendosi come esempio da imitare: primo perché pensiamo non possibile una gestione anarchica, "coerentemente anarchica" della propria vita in una società che ha strutture e valori che anarchici non sono; secondo perché le esperienze di organizzazione sociale anarchica, siano esse comunità o "municipi libertari", là dove hanno avuto un significato hanno rappresentato esperienze rinchiusi su se stesse, ed è questo che ne ha permesso l'esistenza, che rapidamente si sono svuotate ed avvizzite; terzo perché pensiamo che l'anarchismo per affermarsi non possa essere relegato in esperienze interessanti soprattutto per chi le fa, ma perciò stesso limitate ed elitarie; noi al contrario pensiamo che l'anarchismo debba diventare senso comune, ovvero patrimonio e soprattutto esigenza dei più.

Da qui la nostra attenzione alla classe operaia e al lavoro sindacale e più in generale al mondo del lavoro nel suo complesso.

Questo patrimonio non solo rimane ed è quello che non ci fa parlare di fallimento, ma è quello che oggi, con ancora maggiore convinzione, ci consente di affrontare le necessità delle mutate condizioni dello scontro sociale e delle mutate condizioni in cui si trova il movimento comunista anarchico.

BIVIO O SPARTITRAFFICO

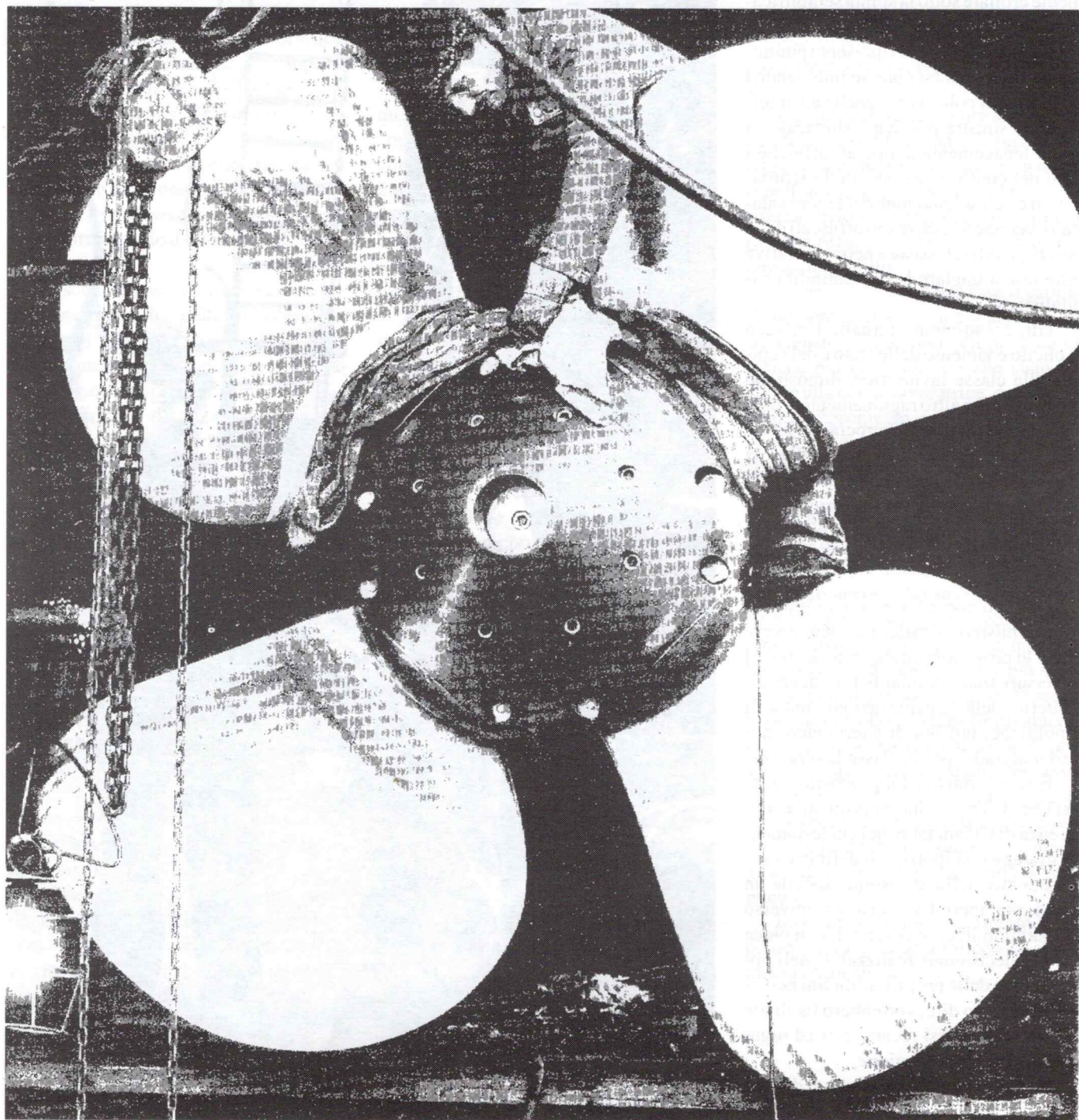
La nuova prospettiva di lavoro politico si concretizza essenzialmente nell'abbandonare il rigido riferimento organizzativo svincolando definitivamente la rivista "Comunismo Libertario" e aprendo sulle sue pagine, queste le nostre intenzioni e le nostre aspettative, un ampio dibattito sulle forme del dominio di classe in questa fase, sulle risposte

possibili, sulle forme dell'organizzazione di massa e sulle forme dell'organizzazione specifica anarchica.

L'esigenza di questa nuova prospettiva si è posta non senza lacerazioni, tant'è che ci siamo trovati ad un bivio: da una parte la grande parte del collettivo redazionale che ha perorato questa nuova strada, dall'altra i compagni che hanno intenzione di proseguire nel lavoro di organizzazione. Le strade si sono divise, ma entrambi, al di là delle divergenze

più o meno profonde che ci dividono, battiamo un percorso per la costruzione di una presenza politica organizzata del movimento comunista anarchico che abbia un peso nello scontro di classe e capace di aprire una prospettiva di liberazione, in cui il lavoro non sia maledizione divina, ma affermazione del proprio essere sociale e la scuola non sia strumento di trasmissione di un sapere codificato e conforme al profitto, ma momento di libera formazione del carat-

tere e supporto critico per lo sviluppo della volontà. Più che ad un bivio siamo certi che a dividerci è uno spartitraffico che ha momentaneamente separato i flussi; la nostra speranza è quella che lungo il cammino di queste strade altre forze, altre intelligenze, altre passioni, altre caparbità si uniranno alle nostre, per proseguire, magari non necessariamente tutti insieme, ma sicuramente con maggiore slancio, convinzione e consapevolezza.



C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

Appunti per un dibattito

ROMPERE LA LOGICA DELLE COMPATIBILITÀ ECONOMICHE

di Marco Coseschi

Tutto il castello di carta ideologico sulla presunta "modernità" portatrice di nuove e sempre più vaste "complessità socio/economiche" tali da segnare una netta cesura con le dinamiche conflittuali da sempre peculiari del modo di produzione capitalista, sembra improvvisamente crollare sotto la spinta semplificatrice degli eventi materiali.

La lotta di classe si ripresenta puntualmente sulla scena sociale scombinando i piani di tutti coloro che, anche all'interno della sinistra politica e sindacale, si erano tenacemente adoperati affinché i temi del conflitto sociale, dello sfruttamento e dell'alienazione del lavoro salariato, venissero man mano offuscati dalle posizioni interclassiste e neocorporative tutte tese a tutelare le compatibilità capitalistiche.

Gli accadimenti attuali, l'attacco esplicito e violento dello stato e del capitale alla classe lavoratrice, dimostrano meglio di ogni altro ragionamento, come l'opportunismo delle burocrazie sindacali, abbia necessità di manipolare la "fenomenologia sociale" per imporre la loro unica ed esclusiva proiezione strategica di supporto teorico e pratico al rafforzamento imperialista della borghesia italiana.

Dire ciò non è far esercizio gratuito di estremismo verbale, ma riconoscere come le proiezioni strategiche dei nostri avversari siano oramai ben radicate all'interno delle organizzazioni sindacali e politiche, tutt'ora di riferimento, nostro malgrado, per la classe lavoratrice.

È sconcertante a tal proposito l'analisi che B. Trentin ha proposto alla conferenza di Chianciano, nel cui testamento strategico si ipotizza il definitivo superamento della divisione sociale in classi, per approdare verso un universo di individui liberi e coscienti, con piene facoltà decisionali realizzabili nell'applicazione delle proprie attitudini personali che, a suo dire, verrebbero facilitate dai nuovi processi tecnologici ed organizzativi della produzione.

È sconcertante apprendere dall'ex



C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

segretario della CGIL come il venir meno del sistema di organizzazione scientifica del lavoro, il cosiddetto modello fordista/taylorista (i padroni dicono esattamente l'opposto), dischiuda potenziali dinamiche di controllo e addirittura di gestione diretta del ciclo produttivo attenuando, in tal modo, il grado di gerarchia sociale e di alienazione con cui il capitale da sempre ha sottoposto la forza lavoro.

È sconcertante l'uso di un linguaggio volutamente astratto, profuso ad arte per offuscare gli intenti reali che tale testamento tenta di occultare tra le righe: l'atomizzazione della classe lavoratrice, la sua individualizzazione nel rapporto di scambio con il capitale, la "necessaria" duttilità con cui il lavoratore dovrà piegarsi alle esigenze del mercato, l'annullamento di tutte quelle rigidità che consentono al lavoratore di riconoscersi come classe generale antagonista per sua natura al modo di produzione capitalistica.

È sconcertante l'enfasi sciovinista sulla salvaguardia dello stato/nazione tutta tesa ad affermare il progetto di istituzionalizzazione delle confederazioni legate sempre più mani e piedi ai tassi di profitto dell'azienda Italia e al suo grado di "maturazione" imperialista.

Ma la cosa che più ancora sconcerta è che tutte queste elaborazioni collaborazioniste, non trovando una sostanziale capacità di contrapposizione critica dovuta alla sempre più esigua presenza di realtà politiche rivoluzionarie, contribuiscono alla formazione di quella sorta di luogo comune all'interno di ogni ambito della sinistra che del "male minore" ha fatto l'unico suo paradigma di riferimento, privilegiando il terreno politico delle alleanze tra apparati, rinunciando invece a volgere il proprio attacco là dove i rapporti di forza si determinano.

La lotta economica viene offuscata dalle tavole rotonde.

L'assunzione della "complessità" degli "eventi" e delle "svolte epocali" conduce alla presbiopia e all'incapacità di visualizzare il meccanismo semplificato dell'accumulazione capitalistica.

Non c'è niente di epocale nell'attuale scontro interimperialista giocato sostanzialmente sulle regole imposte dalla concorrenza internazionale: conteni-

mento dei costi per unità di prodotto e capacità di disporre di quote sempre più vaste di finanziamento statale per la realizzazione dei processi di ristrutturazione o per l'attenuazione dei carichi fiscali.

Abbattimento dei salari ricerca costante dei meccanismi atti a rendere sempre più flessibile l'applicazione della forza lavoro alle esigenze della produzione da una parte, sottrazione di quote di denaro pubblico della voce di bilancio denominata "spese correnti" ovvero spesa per gli stipendi dei lavoratori pubblici, spese previdenziali e sanitarie dall'altra.

Del resto, come potrebbe osservare qualsiasi economista borghese, la concorrenza interimperialista deve fare i conti con le borghesie della costa Est del Pacifico, forte di un Welfare State praticamente inesistente e di un costo e di un inquadramento normativo della forza lavoro asiatica simile a quella europea dell'800.

Da qui l'esigenza economica di una nuova fase di pauperizzazione della classe lavoratrice e del concetto di tutela sociale.

Altro che postindustrialismo del mondo occidentale, altro che terziarizzazione, questa è la solita vecchia e costante fase dove è la concorrenza che stabilisce dove, quanto e in quali condizioni materiali produrre, in un contesto internazionale assunto totalmente sotto il dominio del modo di produzione capitalistico.

E se tali risoluzioni sono ineccepibili per coloro che da tale sistema hanno tutto da guadagnare, non possono esserlo e non devono esserlo per chi guarda la dinamica sociale da un altro punto di vista, per chi crede che non esistono interessi nazionali comuni, per chi non si identifica con la propria borghesia, per chi vive ogni giorno sulla propria pelle la differenza data dall'appartenenza ad un'altra classe, per chi subisce materialmente per la perdita di quelle misere capacità di soddisfacimento dei bisogni minimi.

È il senso di questa appartenenza che va in ogni modo tenacemente ristabilito.

Dobbiamo tentare ad ogni costo, specialmente in questa fase di risveglio del conflitto sociale, di rompere l'egemonia

opportunista sulla classe lavoratrice svelandone il suo progetto di collaborazione interclassista tutto impermeato sopra un'ipotetica alleanza tra settori del grande capitale e gli apparati burocratici del cosiddetto fronte progressista.

Ipotetica alleanza, tra l'altro, già apparentemente incrinata dall'appoggio condizionato del grande capitale al governo Berlusconi, espressione politica questo di quei settori sociali di classe media che tale alleanza tentava di escludere dalla gestione del potere, limitandone i privilegi sociali e fiscali.

Mai fidarsi dei padroni cari compagni progressisti e compagni del Manifesto.

Il potere economico mira sostanzialmente a consolidare una struttura di potere politico che gli consenta, in un modo o nell'altro, di portare a risoluzione le contraddizioni strutturali e sovrastrutturali che ostacolano la realizzazione del massimo profitto.

E per far ciò in questa fase il capitalismo poteva giocare su più tavoli: o un ridimensionamento dei ceti medi ed un attacco più gradualizzato allo stato sociale e alla classe lavoratrice, o un rinnovato compromesso con il parassitismo sociale ed un attacco diretto e violento alle condizioni materiali della classe lavoratrice.

Il ruolo politico dei ceti medi, la loro capacità di difendere i loro privilegi (per alcuni reali per altri fittizi), il loro peso numerico ancora elevato ha certamente determinato la sconfitta elettorale dei progressisti, ponendo la classe media in una posizione di contattazione più favorevole con il grande capitale. "Questa finanziaria 1995 richiede effettivamente dei sacrifici a svariate categorie di persone e a diversi ceti sociali: ma non a tutti. E in questo senso non ha il rigore che invece il governo Berlusconi dovrà dimostrare quando, l'anno prossimo, il gioco diventerà duro". (Mondo economico n. 41/94).

Intascata la prima rata, il grande capitale rimanda lo scontro con la classe media di un anno.

TEORIA, PARADOSSI E STRATEGIA ANARCHICA

di Claudio Strambi

Il saggio di D. Liguori, *La rivoluzione del paradosso*, pubblicato recentemente dalle BFS edizioni, offre una buona occasione per affrontare quell'*humus* teorico su cui sta crescendo nel movimento anarchico, il dibattito sul tema del municipalismo libertario. Infatti, anche se il saggio è un contributo strettamente personale di Liguori, non credo di sbagliare dicendo che le questioni teoriche sollevate in tale saggio, corrispondono ad un sentire abbastanza diffuso tra i militanti anarchici attuali ed in particolar modo tra i sostenitori del municipalismo libertario.

Innanzitutto bisogna dire che, al di là del profondo dissenso con l'elaborazione di Liguori, il suo lavoro non può che essere apprezzato per il fatto che esso costituisce uno dei pochissimi tentativi di riflessione complessiva sugli avvenimenti e le trasformazioni di questi anni (caduta del muro di Berlino, Tangentopoli) e di confronto del pensiero anarchico con la realtà determinatasi. Tutto questo a fronte di un movimento libertario che nel suo complesso appare troppo spesso impegnato a risnocciare astoricamente i soliti principi, buoni per ogni stagione. Tutto il saggio è guidato da tre concezioni fondamentali, legate consequenzialmente tra loro:

1) la storia è il prodotto dello scontro tra l'idea di autorità e l'idea di libertà, entrambe connaturate nell'uomo, le quali si sono concretizzate nella classe dei dominanti e nella classe dei dominati (non meglio definite) nonché nei modelli sociali di cui queste classi sono portatrici;

2) le classi non sono economico-sociali ma politiche e l'origine dello sfruttamento non è da ricercarsi nelle specifiche strutture economiche e sociali, ma nell'idea di autorità divenuta fatto nella gerarchia istituita a legge, cioè nello stato;

3) il proletariato non è quindi il soggetto sociale della trasformazione socialista



ma lo è l'intera classe dei dominati (ancora una volta non ben definiti dall'autore).

Queste concezioni sono espresse esplicitamente nella seconda parte del libro, quella propriamente teorica, ma si possono enucleare anche dalla prima parte, quella che affronta la cosiddetta rivoluzione italiana nel quadro internazionale della caduta del muro di Berlino. Tali concezioni sono certamente state sempre presenti nell'anarchismo e non solo in quello individualista e liberale, ma in una certa misura anche in quello socialista ed è quindi legittimo da parte del Liguori proporle come concetti guida di una "rifondazione dell'anarchismo". Non mi sembra però corretto storicamente presentare, come fa Liguori, quel tipo di concezioni come la *forma mentis* originaria del socialismo anarchico, individuando invece nel materialismo storico un prodotto di importazione penetrato successivamente dall'esterno. È sempre stato accettato dalla stragrande maggioranza degli anarchici, come dagli storici, che si può parlare in maniera compiuta di socialismo anarchico e di movimento anarchico solo con la Prima Internazionale dei lavoratori. Quindi l'essenza originaria del socialismo anarchico non può essere ricercata che nel pensiero dei suoi esponenti di spicco dell'epoca, cioè Bakunin, Cafiero e Guillaume, de Paepe, ecc.. E non credo ci possano essere dubbi che questi pensatori e uomini d'azione fossero impregnati di materialismo storico e che facessero riferimento al proletariato come soggetto portatore intrinseco della trasformazione socialista (non tra-

scurando il ruolo complementare dei contadini poveri). Certamente non mancarono incrostazioni idealiste e aspetti contraddittori nella teoria e nella prassi degli internazionalisti anti-autoritari (diritto di eredità, polemica anti-tedesca di Bakunin, ecc.), ma non credo che si possa né si voglia presentare questi aspetti contraddittori come l'essenza originaria. Se si scorre poi in avanti la storia dell'anarchismo le cose non cambiano nella sostanza, anche se il periodo insurrezionalista, la parentesi individualista-terrorista e l'influenza naturalista di Kropotkin lasceranno alcuni segni indelebili. Un buon spaccato della cultura politica del movimento di inizio secolo ci è dato dagli atti del congresso internazionale di Amsterdam (1907), in cui l'approccio teorico a cui fa riferimento il Liguori, pur presente, è tutt'altro che preponderante. Infine non può essere dimenticato che la forma sotto la quale l'anarchismo acquisterà il suo massimo radicamento sociale ed il suo maggior peso storico-politico sarà quell'anarco-sindacalismo che in alcune sue espressioni arriverà ad identificare totalmente l'anarchismo con la lotta economica degli operai contro i padroni. Ma entriamo nel merito dei nodi teorici sollevati da Liguori. Se i tre concetti che guidano l'elaborazione di Liguori hanno una loro indubbia consequenzialità, credo comunque che vada fatta una distinzione tra il primo e gli altri due, in particolare tra il primo ed il secondo. Dire che le classi sono politiche e non economiche perché è la struttura politica della società a determinare la sua divisione in classi, mentre le

C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

strutture economiche non sono che prodotti contingenti (punto 2), è affermazione assolutamente errata ma non ancora del tutto idealista (lo stato è qualcosa di concreto, materiale). Affermare invece che le classi sono state e sono i prodotti incarnati delle idee di autorità e libertà (punto 1), rischia di condurci ad una concezione della storia non solo idealista ma per certi aspetti mistica. Le categorie di autorità e libertà se considerate a prescindere dai concreti rapporti sociali e come immanenti categorie dello spirito, rischiano paradossalmente di apparire come categorie speculari al diavolo e allo spirito santo. Con tutto il rispetto per la cultura cristiana, che ha indubbiamente influenzato (e non sempre negativamente) il socialismo anarchico dei paesi latini, non credo che oggi si debba attingere da tale cultura per marcare la differenza tra comunismo autoritario e comunismo libertario. Che il pensiero umano, nelle sue manifestazioni politiche, culturali e religiose sia stato il riflesso dell'evolversi delle condizioni materiali e sociali in cui l'uomo si è trovato a dover riprodurre la propria esistenza (e non il contrario), anche se il pensiero, stratificatosi nelle coscienze, ha a sua volta condizionato l'evolversi delle condizioni materiali e sociali, è una verità che in un certo senso non può esser più definita marxista o bakunista. Essa fa ormai parte dell'evoluzione del pensiero e viene utilizzata un po' da tutti anche se a volte inconsapevolmente. La volontà di dominio, uno dei fattori che principalmente ha mosso la storia dell'umanità, non è che una idealizzazione della necessità primordiale della lotta per la sopravvivenza via via resasi più complessa, raffinata ed in parte autonoma, con lo sviluppo materiale ed intellettuale delle società umane (a questo proposito vedi Bakunin, *Protestation de l'Alliance*, in *Azione diretta e coscienza operaia*, edizioni La Salamandra, a proposito dell'istinto del comando, pp. 53-54). Utilizzare coerentemente le categorie di autorità e libertà nel modo in cui le esprime il Liguori, ci porterebbe non solo a travisare il senso dell'evoluzione storica delle società umane, ma anche a dare spiegazioni bizzarre ai comportamenti sociali che ci circondano ogni giorno. Forse che un autoritarismo ed un maschilismo statisticamente più accentuato all'interno delle famiglie popolari sono dovuti al fatto che l'idea di autorità è più connaturata negli individui

che compongono tali famiglie? Che le borgate romane hanno il primato nazionale del razzismo perché l'intolleranza alberga naturalmente nella psiche dei borgatari romani? Quegli immigrati cinesi scoperti recentemente dalla polizia in stato di schiavitù hanno forse poco connaturato l'idea della libertà? Si potrebbe continuare all'infinito. Più interessante è la questione del rapporto tra economia e politica, tra capitale e stato, tra proprietà e gerarchia. In questo campo il socialismo anarchico nelle sue pagine migliori ha fissato e ha dato rilievo ad alcuni concetti fondamentali: 1) se è essenzialmente l'oppressione economica (la proprietà, il mercato) a generare nel capitalismo l'oppressione politica (lo stato), l'oppressione politica mantiene, alimenta ed in determinati passaggi storici può generare a sua volta l'oppressione economica; 2) lo stato non è meccanicamente lo strumento del capitale ma ha anche delle dinamiche proprie (oggi questa verità è esaltata dall'intervento dello stato in economia); 3) il privilegio basato sulla proprietà è intrecciato al privilegio fondato sulla funzione all'interno dell'organizzazione gerarchica ed il secondo privilegio anche in mancanza del primo è in grado di generare le classi e di rigenerare la proprietà stessa. Quest'ultimo concetto è divenuto di grande attualità con il crollo dei sistemi a capitalismo di stato, tanto che un autorevole marxista ortodosso come La Grassa, in un articolo di qualche anno fa su «Critica Marxista», partiva proprio dall'organizzazione gerarchica del lavoro per spiegare la permanenza di rapporti di produzione capitalistici nelle società sovietiche. Rovesciando però totalmente le determinazioni storiche si arriva a travisare la realtà. Tant'è vero che nell'analisi della cosiddetta Rivoluzione italiana (quella dei giudici per intenderci), Liguori, malgrado la puntigliosità con cui mette in relazione le vicende, relegando ad un ruolo secondario l'economia ed esaltando il ruolo delle strutture politiche dei vari imperialismi, finisce per assumere come filo conduttore degli avvenimenti una versione *sui generis* di quel "piano della CIA", che tanto ha appassionato la sinistra rivoluzionaria di marca leninista-guevarista. In realtà, la rivoluzione dei giudici ha soprattutto risposto ad esigenze di cambiamento delle strutture politiche che venivano dall'economia.

Tant'è vero che oggi è sempre il Gotha del grande capitale a condizionare, se non a determinare, le scelte più importanti del governo (Finanziaria) e Di Pietro si rivolge agli imprenditori per "riscrivere le regole" non al potere politico (Cernob-bio). Probabilmente un'analisi compiuta e coerente sulla rivoluzione dei giudici potrà essere fatta tra qualche tempo poiché permangono aspetti contraddittori o scarsamente comprensibili, ma sono individuabili alcune parziali chiavi di lettura buone come spunti di riflessione: 1) la necessità di esecutivi più agili, più rapidi nelle decisioni, più capaci di essere consonanti con i centri decisionali a livello sovranazionale sempre più importanti per la progressiva globalizzazione dei mercati; 2) la necessità di ridurre le spese della corruzione, olianti dello sviluppo capitalistico italiano nella fase precedente, divenuti un freno nella fase attuale; 3) la necessità di ridurre il peso degli apparati politici per operare più celermente le privatizzazioni necessarie al capitale italiano e appetibili al capitale straniero; 4) lo scontro (anche trasversale ai grandi gruppi) tra settori dell'economia legati al mercato interno alimentato dallo stato e settori orientati prevalentemente verso il mercato internazionale (in generale l'esigenza complessiva di internazionalizzazione del sistema economico italiano nell'epoca del mercato globale); 5) l'imperativo di contenimento del deficit pubblico e dell'inflazione da parte del capitale finanziario internazionale.

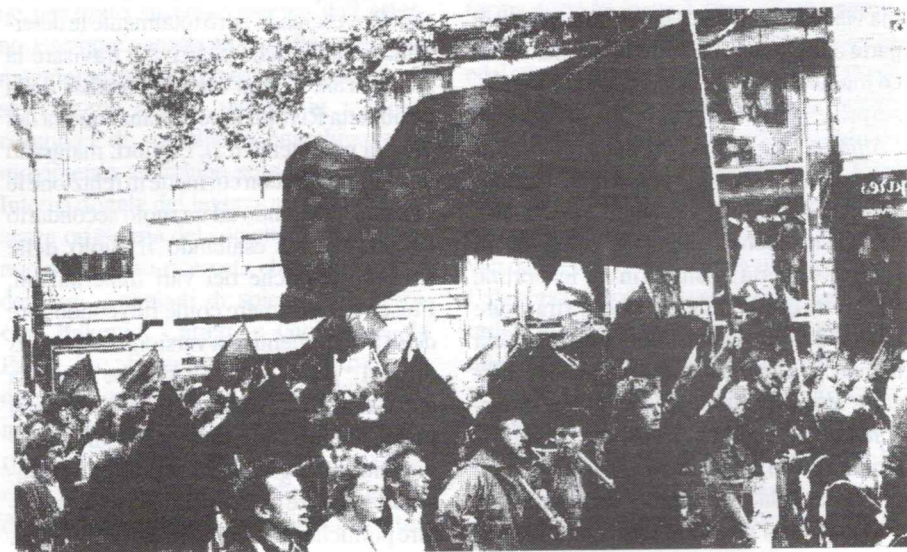
Per Liguori i fattori economici nella determinazione della ristrutturazione del potere in Italia, sono appena delle comparse, così come sono inesistenti i rapporti di forza tra le classi. Negando la centralità della dimensione economico-sociale nella lotta di classe e negando di conseguenza qualsiasi ruolo peculiare al proletariato (terzo nodo teorico), i rapporti di forza materiali scompaiono, semplicemente perdono di senso, lasciando il posto al libero gioco degli influssi cultural-politici. Così quando si analizzano le dinamiche soggettive della indefinita classe dei dominati, non si fa altro che un elenco disorganico di comportamenti ricorrenti (subalterni maggioritari e antagonisti minoritari) i quali hanno in realtà basi materiali diverse. Il tutto con un eccessivo peso dato a fattori (pur reali) come la disillusione di massa nei confronti della

Prima Repubblica e del socialismo sovietico. Ed è in base a queste premesse che vengono definiti gli elementi della strategia politica anarchica. Muovendosi su un terreno astratto dove non esistono vincoli materiali all'azione degli individui e delle masse, la strategia non può che essere quella di associare meccanicamente i comportamenti anti-dominio, senza alcun criterio di priorità, in un unico contenitore organizzativo autogestionario. Del dualismo organizzativo anarchico non viene tentata una necessaria ridefinizione/adattamento in funzione delle dinamiche sociali proprie di questa fase storica, ma viene letteralmente respinto dopo averlo in parte snaturato storicamente (quali anarchici hanno mai teorizzato di dover affidare all'organizzazione politica la costruzione della società senza stato?). Si prefigura quindi la formazione di un'organizzazione complessiva: di massa ma orientata già in partenza in senso libertario, gradualista ma non meramente rivendicativa, rivoluzionaria ma che già si sostituisce allo stato nella gestione di alcuni campi sociali. Insomma l'organizzazione ideale per una situazione pre-rivoluzionaria, cioè quanto di più lontano dalla situazione attuale. Una situazione caratterizzata non da una generica e aspecifica egemonia dell'idea del dominio ma dalla forma specifica capitalistica di tale idea anche su parte consistente della classe lavoratrice. Questa egemonia, certamente rafforzata in misura notevole dalla disillusione nei confronti del socialismo reale e dalla mancanza di una progettualità sociale alternativa, ha però come base fondamentale le sconfitte proletarie degli anni '80 e le trasformazioni economico-produttive degli ultimi decenni. La grande mobilità internazionale dei capitali, la frammentazione del processo produttivo, l'enorme crescita dell'esercito industriale di riserva, la flessibilizzazione del mercato del lavoro (complici i sindacati e le sinistre istituzionali): queste le gambe più robuste su cui cammina il dominio delle coscienze. Grazie a questa situazione oggettiva e soggettiva, il capitale sta portando avanti un ulteriore attacco alle condizioni materiali dei lavoratori, con il quale tenta di governare le contraddizioni del proprio sviluppo. Salario certo, posto di lavoro stabile, un'abitazione sicura, diritto ad una vecchiaia decorosa, assistenza sanitaria, istruzione minima: tutto è messo in

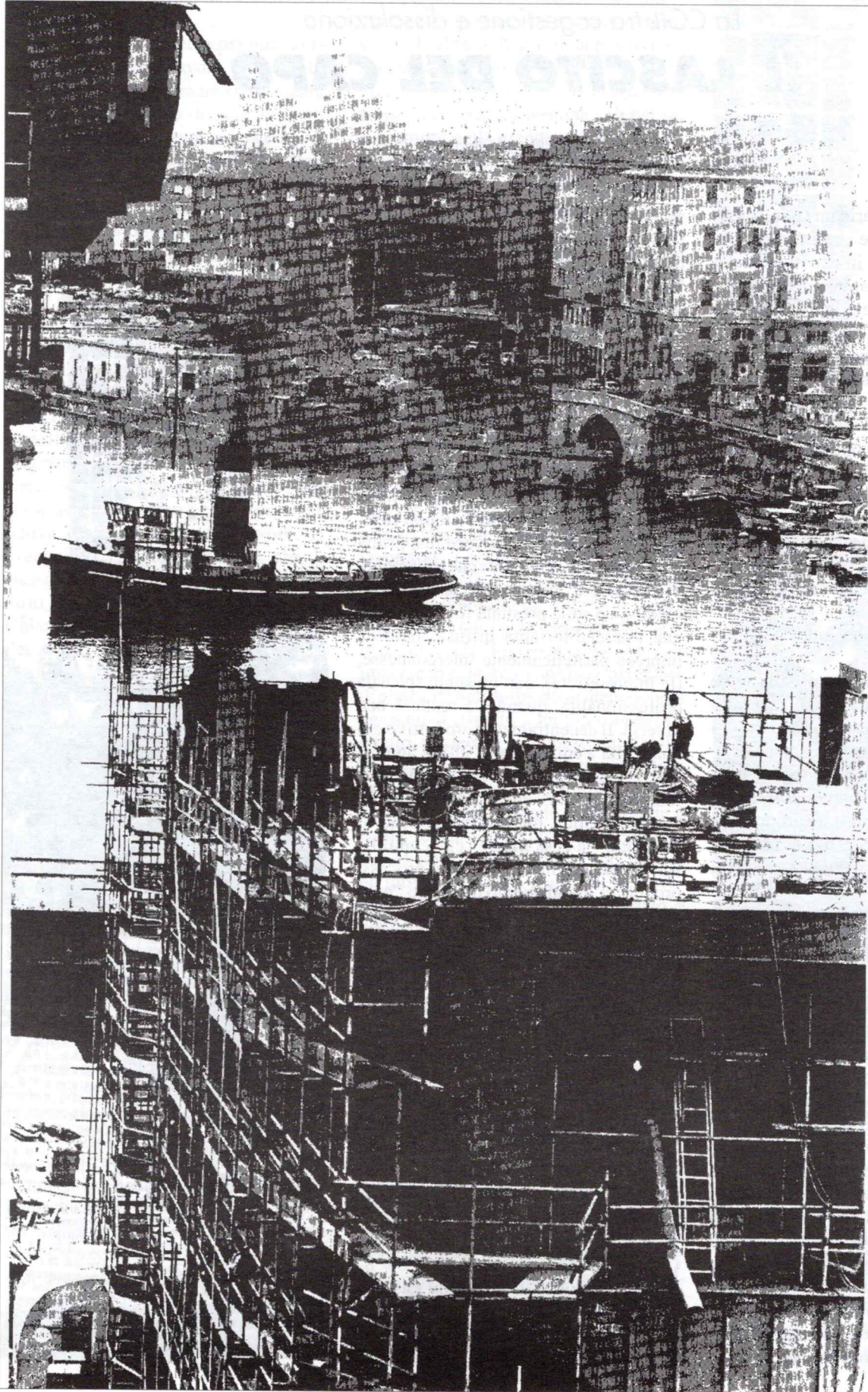
discussione. Milioni di lavoratori rischiano di essere catapultati in una dimensione di precarietà sociale in cui potrebbe essere più difficile, e non più facile, l'aggregazione autogestionaria (vedi USA). È principalmente in risposta a questo attacco generalizzato che dovranno svilupparsi il protagonismo sociale delle masse, l'azione diretta collettiva, l'autorganizzazione con forme di aggregazione anche diverse da quella classicamente sindacale (che pur mantiene la sua importanza centrale). Coordinamenti di disoccupati e precari, Comitati contro la chiusura di scuole, di ospedali, contro i tagli ai servizi, contro i finanziamenti ai privati, contro la discriminazione femminile sul lavoro: di questi ed di altri organismi, che già qua e là si stanno sviluppando, va favorita e stimolata la crescita, cercando di far sviluppare la coscienza che solo con l'organizzazione diretta delle masse, fuori e contro le istituzioni, è possibile ottenere dei risultati. Certamente è necessario cogliere la ricchezza della realtà sociale, le sue sfumature, la molteplicità delle esperienze e quindi è necessario valorizzare anche le aggregazioni a carattere non meramente rivendicativo/resistenziale (Centri Sociali, scuole libertarie, ecc.). Ma questo senza negare l'esistenza delle centralità all'interno del conflitto sociale e senza pretendere di modellare le forme dell'aggregazione di massa sulla base di opzioni ideologiche o di microesperienze per quanto positive che siano.

Le teorizzazioni municipaliste libertarie o anarco-comunaliste di cui finora sono

venuto a conoscenza mi sembrano caratterizzate da due grossi difetti di fondo. Il primo è quello di avere come soggetto sociale di riferimento quello dei "dominati in senso lato", frutto di una concezione estremamente ambigua. Infatti, nell'ordine sociale esistente, tutti, anche i capitalisti e gli uomini di stato, sono dominati "in senso lato": da capitalisti più competitivi, da uomini di stato più potenti, dalla crudeltà del mercato e della gerarchia. La classe dei lavoratori dipendenti è il soggetto antagonista per eccellenza primo perché l'intero sistema economico si regge sulla sua rapina, secondo perché è la classe sociale che ha minori possibilità di scaricare su altri il fardello della propria oppressione, terzo perché benché più disperso e frammentato che in passato è portato alla difesa collettiva dalla natura dei processi lavorativi in cui è inserito (fabbriche, cantieri, reti di trasporto, grandi servizi, ecc.). Il secondo difetto di fondo, questo in qualche modo intrinseco al municipalismo libertario, è quello di voler dare una dimensione programmaticamente comunale alle forme di aggregazione dell'antagonismo sociale, quando i terreni concreti del conflitto sociale solo in pochi casi richiedono una dimensione comunale della cellula aggregativa di base. Mi sembra che in questo senso si confonda l'essenza di alcuni principi libertari, cioè l'autorganizzazione ed il federalismo, con uno dei suoi possibili modelli tecnico-geografici di organizzazioni libertarie della società, cioè l'autogoverno dei comuni e la loro associazione federale.



C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o



DOSSIER LAVORO

La CGIL tra cogestione e dissoluzione

IL LASCITO DEL CAPO

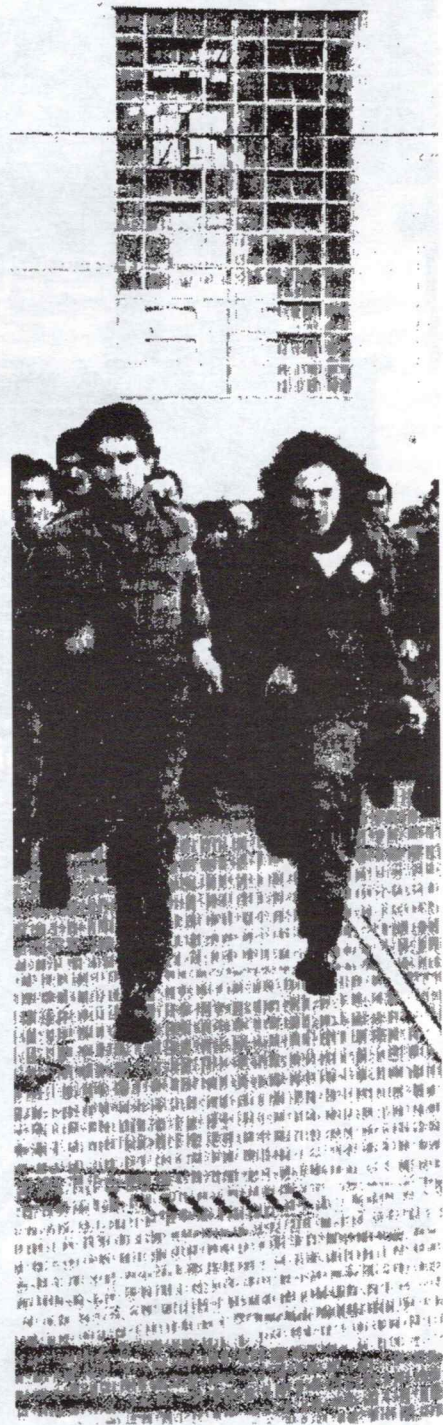
di Cristiano Valente

Pensiamo necessario un approfondimento della relazione che B. Trentin ha svolto a Chianciano, in occasione della Conferenza di Programma della CGIL, nella quale la Segreteria Nazionale è passata a S. Cofferati, perché individuiamo in essa buona parte del pensiero strategico su cui si baserà la prossima stagione sindacale e quindi i connotati che assumerà o potrà assumere il conflitto sociale e anche buona parte della riflessione e del pensiero strategico di una sinistra istituzionale che si candida sempre più al governo della cosa pubblica in Italia. a) Partiamo da un primo dato che può apparire secondario, ma che trattandosi dell'ex segretario della più grande organizzazione di lavoratori in Italia non è affatto irrilevante: il linguaggio

È questo il più lontano dalla reale possibilità di comprensione, non solo dei lavoratori tutti, ma anche di parte dei cosiddetti quadri intermedi sindacali.

La volontà, scientemente perseguita, al non farsi capire dai lavoratori, già la dice lunga sulle finalità e sui propositi di questo gruppo dirigente. b) Entrando nel merito delle argomentazioni esposte; si introduce il concetto, caro oramai da anni alla sinistra istituzionale e governativa, della necessità di sbarazzarsi di "vecchie categorie ossificate, vecchi parametri" per analizzare la nuova fase congiunturale, alludendo alla critica classista del modello di produzione capitalistico, senza mai, d'altra parte, delineare i nuovi, avvolti sempre in una vacuità e fumosità sospetta. Si arriva (paragrafo 4) ad affermare, volendo essere originali a tutti i costi, in controtendenza con tutti gli apologeti della *middle class*, primo fra tutti S. Labini, che non si può più parlare di ceto medio "di piccola e media impresa contrapposta alla grande" né di una "omogeneità del sistema imprenditoriale", ma ci troveremo di fronte ad "articolarioni diverse" per quanto riguarda la composizione sociale, fatte da

nuove forme di imprenditorialità ad altissima professionalità, decentramento delle funzioni della grande impresa, da "una capacità di evoluzione verso sistemi di impresa-rete", anche se sussisterebbero imprese "caratterizzate dalla conservazione di una presenza stentata negli "interstizi" del mercato internazionale, offerti dalla svalutazione della lira" ecc. Cosa tutto questo possa significare di tanto diverso o di svolta epocale è solo affermato e non spiegato. Anche perché non c'è niente da spiegare nella realtà differenziata dello sviluppo capitalistico. Si introduce invece una prima mistificazione, delle tante che troveremo. Si costruisce, infatti, un castello tutto ideologico sulla presunta formazione di una imprenditorialità diffusa, fatta da imprese pariteticamente interconnesse, (le imprese-rete), con presunte spiccate professionalità, quando la realtà è ben diversa. Il decentramento produttivo è sì una realtà a cui, in questi ultimi anni, si è ricorso in particolare nelle grandissime fabbriche, come quella, per esempio, automobilistica, ma vede saldamente al comando "la casa madre" che controlla sia finanziariamente sia nei processi produttivi, l'andamento di questo "nuovo" indotto, strettamente legato alle vicissitudini della casa madre. È sempre più la struttura centrale, la holding, che determina la produzione ed il mercato di queste imprese. Un'automobile FIAT è composta per un 60% da pezzi costruiti al di fuori della FIAT Auto. Il 20% di queste imprese fanno parte del gruppo, mentre il 50% sono aziende italiane esterne alla FIAT(1). La campagna della Qualità Totale che la FIAT ha lanciato a partire dal '90 prevedeva di ridurle dalle 1500 circa a 300, con ricadute pesanti sul terreno occupazionale a partire da quelle imprese come la Gilardini (azienda del Gruppo FIAT) in cui negli anni '86/'87 erano stati collocati gli ultimi cassaintegrati FIAT dell'80, in particolare invalidi e politicizzati su cui si è abbattuto un aumento dei ritmi e di super sfrutta-



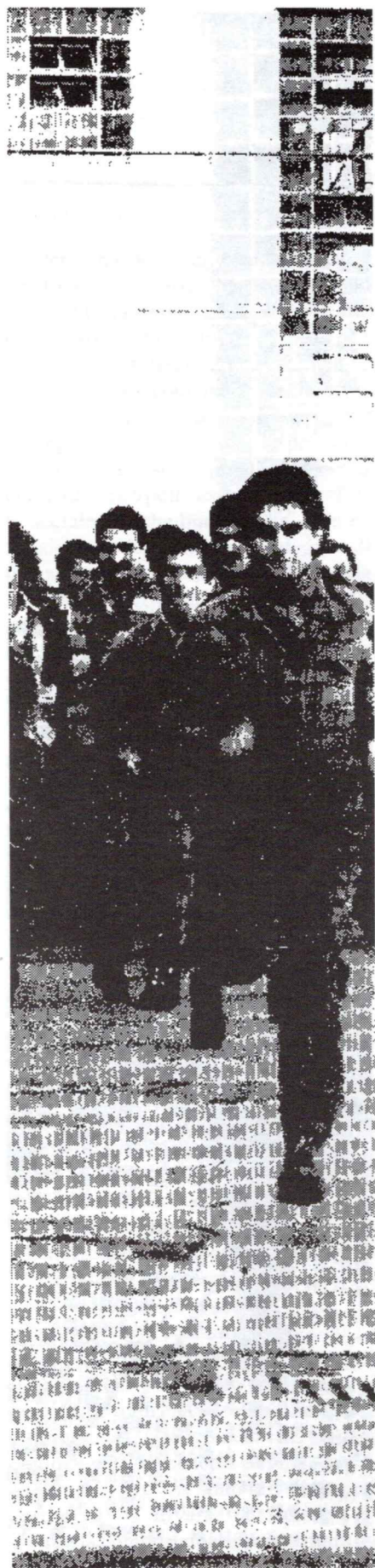
C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

mento inusitati e quindi licenziamenti o abbandoni.

c) Analogo approccio, per quanto riguarda il mercato del lavoro. Si è costretti, inizialmente, ad affermare che si stanno moltiplicando "forme diverse di lavoro subordinato più o meno mascherate da lavoro autonomo" dovute alla "volontà di imporre una deregolamentazione selvaggia del mercato del lavoro", ma immediatamente dopo si presenta la pietanza artefatta sulla diversità e sui "mutamenti soggettivi nei confronti del lavoro" da parte delle nuove generazioni. Ci troveremo, secondo Trentin, di fronte alla volontà di occupazioni saltuarie, alla affermazione di paradigmi diversi della vita e dei valori, all'approccio diverso nei confronti del lavoro e della sua stessa distribuzione o scansione temporale. Si introduce qui il concetto della "flessibilità del lavoro" come aspetto positivo e connaturale alla nuova organizzazione del lavoro, riprendendo l'argomentazione che lo stesso Trentin aveva svolto più di due anni fa, curiosamente sempre a Chianciano, sulle politiche dei "valori e dei lavori", che aveva rappresentato ideologicamente un definitivo stacco dal sindacato dei lavoratori al "sindacato dei diritti" attiguo alla elaborazione interclassista della UIL sul "sindacato dei cittadini", che nella pratica rivendicativa sindacale ha aperto la strada a tutta quella babele normativa e salariale che fortemente ha indebolito il tessuto unitario delle masse lavoratrici. Con queste premesse si arriva, conseguenzialmente, ad affermare (paragrafo 5) che "il contratto a tempo indeterminato ha cessato di essere il paradigma della contrattazione collettiva". Ora se è vero che, sempre più, il padronato privato e pubblico è orientato ad ricorrere a tutte quelle forme precarie di contrattazione normativa e salariale, sarebbe logico, o dovrebbe esserlo, che un sindacato dei lavoratori opponesse una forte resistenza all'introduzione di tali forme contrattuali, le quali sono, del resto, tuttora minoritarie. Ci informa, infatti, il Censis, in un suo recente studio che "aumentano gli apprendisti, i lavoratori part-time, quelli con contratto a formazione lavoro, con contratti di solidarietà, compreso pensionati che lavorano. Tutti questi sono oggi circa 5 milioni al confronto di 15 milioni che hanno mantenuto il loro la-

voro e la normativa precedente all'introduzione di queste forme precarie di lavoro". Inoltre sulla presunta positività e necessità dell'uso flessibile della forza lavoro, c'è da avanzare più di una obiezione. Il contratto a termine è di per sé, soprattutto nella grande impresa, più rigido del contratto a tempo indeterminato, infatti durante il suo arco di durata il contratto a termine è risolubile solo per giusta causa e non per giustificato motivo. Ad esempio, se un datore di lavoro in vista dell'ampliamento di una certa attività assume due lavoratori, uno a termine per due anni e uno a tempo indeterminato e l'attività non decolla può licenziare il secondo per giustificato motivo, magari dopo tre mesi, ma all'altro deve comunque garantire la retribuzione per due anni. Il motivo reale, quindi, per cui da parte padronale si pone tanta enfasi sui contratti atipici a tempo determinato è solo per aumentare la precarizzazione e l'intimidazione sui lavoratori. La forma più sviluppata di questa volontà è l'imminente introduzione del contratto *ad interim* o lavoro interinale, a cui Trentin assegna un valore positivo, che dovrebbe consentire alle imprese di contare su una base maggiore di elasticità nell'impiego di manodopera aggiuntiva rispetto a un più o meno ristretto nucleo di occupazione stabile. Ma se l'utilizzo dei lavoratori in affitto presso l'impresa destinataria dovesse essere di lungo periodo o strutturale è evidente che non c'entra alcun'esigenza di flessibilità, ma casomai è speculativo ed intimidatorio nei confronti dei lavoratori. Se l'utilizzo è invece legato a circostanze temporane non si capisce perché non si possa ricorrere ai contratti a termine stabiliti dalla legge 230/62 direttamente tra impresa e lavoratori. L'aver definito un soggetto che media tra lavoratori in affitto ed impresa che se ne serve è lontanissimo da una vera esigenza di flessibilità della forza lavoro, ma in coerenza con un controllo e discrezionalità assoluta da parte dell'impresa, oltre al fatto che queste forme precarie sono sgravate fiscalmente. Infatti l'impresa può sbarazzarsi in ogni momento di un lavoratore in affitto che non risulti più docile e produttivo e ovviamente lontanissimo da qualsiasi velleità di impegno sindacale o politico, con il semplice mezzo di chiedere la sostituzione all'impresa fornitrice che, a





sua volta, licenzierebbe il reprobato o lo metterebbe nel limbo dell'attesa. Un vero e proprio Caporalato legalizzato. Rispetto poi alle nuove generazioni e alla loro voglia di lavori saltuari è sufficiente un dato, seppur locale, altamente significativo. L'USL di Livorno ha bandito qualche mese fa un concorso pubblico per 200 posti di lavoro; le domande sono state oltre 22 mila.

d) Non si sarebbe riflettuto a sufficienza, continua Trentin, della crisi "irreversibile" del sistema taylorista-fordista; sulle "straordinarie opportunità" che la nuova organizzazione del lavoro dischiuderebbe "per una effettiva democrazia nei luoghi di lavoro". Sarebbe la cosiddetta produzione snella avviata attraverso la nuova frontiera della fabbrica integrata e della qualità totale. Questo nuovo modo di produrre sarebbe, come al solito, una svolta epocale che tutto scompone e ridisegna rispetto al passato. La crisi del taylorismo renderebbe superata persino l'impostazione classista che individua attraverso il controllo dei mezzi di produzione e sulle disponibilità delle tecnologie più avanzate gli imperialismi dominanti e le articolazioni reali della divisione internazionale del lavoro (paragrafo 9). Vi sarebbero invece, per Trentin, indefiniti "spazi nuovi di decisione, spazi anche temporali, individuali e collettivi, che consentano la soluzione dei cento, dei mille problemi che insorgono e insorgono con la gestione di flussi di beni materiali e di servizi in una economia sempre più fondata sullo scambio di informazioni. È in questa logica di "spazi" di decisione multipla che Trentin rivendica, abbastanza subdolamente, il ruolo del sindacato come sponsor degli interessi imperialistici italiani nella competizione internazionale. Infatti egli afferma: "si ridimensionerebbero le profezie di chi indicava il processo di mondializzazione o l'Europa Unita come dissoluzione di ogni spazio di sovranità non solo degli Stati, ma anche dei sindacati... Alcuni spazi si ridimensionerebbero, ma altri nel campo della formazione, della ricerca dell'organizzazione della società civile e della difesa dell'ambiente" (quindi lo Stato nazionale) "acquisirebbero importanza crescente" così come la difesa "dei diritti civili e sociali" (quindi il sindacato), che formerebbero, chissà perché, "l'identità specifica di una na-

zione democratica".

e) Cerchiamo allora di capire meglio che cosa è questa produzione snella con una premessa, che lasciamo tale, perché allungerebbe di molto questa già lunga relazione. La tecnologia applicata alla produzione, così come la scienza, non è mai neutra. Questa risente e si orienta verso gli imperativi dominanti della classe che detiene il potere e quindi il sapere. Le fonti (2) che citiamo non sono di inguaribili estremisti legati a "vecchi parametri o vecchie ideologie classiste" (quanto sia più vecchio il liberalismo rispetto al comunismo qualcuno prima o poi lo dovrà pure dire), ma di un gruppo di ricerca del Dipartimento di Economia e Direzione Aziendale dell'Università Ca' Foscari di Venezia e del Dipartimento di Studi Aziendali e Informatica dell'Università di Trento: "Va detto molto chiaramente che la produzione snella rappresenta un superamento, ma non una negazione del taylorismo-fordismo, nel senso che lo emenda, lo integra e lo sviluppa". Leggiamo ancora: "si era creduto che la produzione snella costituisse un momento di discontinuità rispetto al modello produttivo fordista. In realtà, sino alla fine degli anni '80 il modello produttivo giapponese si era caratterizzato per tempi-ciclo assai bassi (tuttora negli stabilimenti Toyota si aggira intorno al minuto, mentre ad esempio nel caso FIAT non può scendere, per motivi sindacali, sotto i due minuti) elevati livelli di saturazione (negli stabilimenti Mitsubishi non è raro osservare lavoratori che, ai fini di un miglior bilanciamento della linea, lavorano su più postazioni adiacenti) e così via". La ricerca continua affermando: "Recentemente, ricercatori come Paul Adlere, soprattutto alla luce dell'esperienza di Nummi (la *joint venture* tra Toyota e General Motors in California) hanno invece reinterpretato il modello organizzativo associato alla produzione snella evidenziandone alcuni aspetti di continuità con il fordismo (enfasi sulla standardizzazione, sulla tempificazione ecc.)". I ricercatori poi analizzando il rapporto tra nuova organizzazione del lavoro e crisi congiunturale in Giappone che a fronte dei cali di profitto e della flessione dei mercati costringe a politiche di risparmio dei costi, rilevano: "In particolare si prefigura una riduzione della varietà dei modelli, varianti e revi-

sioni che ha raggiunto livelli altissimi, rappresentando, secondo alcuni, una flessibilità eccessiva. Tutti i produttori (tranne Honda) hanno annunciato di voler allungare il ciclo di vita dei modelli oltre gli abituali quattro anni, per risparmiare in spese di progettazione e in impianti di produzione. Il fenomeno si estende anche alla componentistica, con un aumento del numero di parti standardizzate". Si sfata un altro aspetto della cosiddetta produzione snella. Ci hanno, infatti, propinato in tutte le salse e Trentin continua a farlo, che non sarebbero più le condizioni del ciclo lavorativo a decidere dei volumi produttivi e delle caratteristiche del prodotto, ma le preferenze del cliente e del mercato a condizionare le modalità della produzione. Attraverso le espressioni più colorite prese a prestito dalla letteratura giapponese ed in particolare americana, come il "just in time" o "time to market", hanno tentato e tentano di tutto per occultare la centralità della produzione. Con questa operazione, tutta ideologica, si tenta di affermare contemporaneamente più cose: la negazione del ruolo centrale dei lavoratori nella produzione e quindi della appartenenza ad una classe ben definita, la negazione del conflitto di classe, il predominio del mercato e quindi della sfera della circolazione delle merci rispetto alla produzione, l'accettazione della flessibilità degli orari e delle mansioni, il tutto indorato dalle chiacchiere sulla maggiore professionalità e capacità di realizzazione. A proposito di ciò torniamo alla nostra ricerca, in particolare per quanto riguarda la condizione lavorativa in Giappone: "Tuttavia uno dei problemi più rilevanti è rappresentato dallo stress dei lavoratori che vorrebbero una occidentalizzazione delle condizioni di lavoro. Una importante pubblicazione della Japanese Automobile Workers del 1991 testimonia i sintomi di stress eccessivo tra i lavoratori (dovuto soprattutto agli intensi carichi di lavoro ed a mansioni ripetitive caratterizzate da un basso tempo di ciclo) e una scarsa attrattiva dell'industria automobilistica nei confronti dei lavoratori più giovani[...] I lavoratori giapponesi non sembrano più disposti a lavorare oltre 2200 ore-anno, mentre i colleghi occidentali si situano al di sotto delle 1800 e a sopportare l'intensificazione del lavoro indotta dai principi di miglioramento continuo

(kaizen) e delle eliminazioni degli sprechi. Si manifestano inoltre preoccupanti casi di decessi da superlavoro (karoshi). Il lavoro nell'industria automobilistica ha perso attrattiva nel tempo e viene indicato con le tre K che rappresentano rispettivamente lavoro duro, pericoloso e sporco".

f) È vero, d'altra parte, che questa nuova organizzazione del lavoro riduce i livelli gerarchici presenti in fabbrica e nei luoghi di lavoro, proprio perché recupera quel "sapere informale" del lavoratore che in epoche recenti era stato uno degli aspetti di forza del movimento operaio. Il caso dei quadri intermedi FIAT usati come ariete nell'80 contro la classe operaia e ridotti numericamente e come "status" dieci anni dopo è emblematico al riguardo, ma avviene all'interno dello stringente imperativo della competitività internazionale e della riduzione dei costi e non dischiude nessuna nuova opportunità per una effettiva democrazia nei luoghi di lavoro, come afferma Trentin; casomai un aumento, come abbiamo visto nella fabbriche giapponesi, di stress, carichi di lavoro, supersfruttamento. Per avere un'idea più concreta di cosa si tratta quando si parla di fabbrica integrata e di produzione snella forse è sufficiente riportare la risposta di un giovane operaio della FIAT Rivalta alla domanda di cosa è realmente cambiato in fabbrica dall'inizio della campagna della Qualità Totale(3). "La differenza sta nel fatto che mentre prima io avevo un ora per fare 350 pezzi, ora in quella stessa ora, oltre a fare lo stesso numero di pezzi, devo controllare che non finiscano le scorte, sostituire il carrellista quando questo è occupato da un'altra parte, controllare che la pressa lavori bene e aggiustarla nel caso abbia dei piccoli difetti. Poi ogni tanto, andare a rompere le scatole al mio vicino perché ha passato dei pezzi che doveva scartare o alla squadra a monte perché ha lavorato male". Questo aspetto del nuovo ciclo lavorativo è quello che si realizza attraverso le Ute (unità tecnologiche elementari), processo lavorativo mutuato dalla Toyota. Le Ute sono unità organizzative che presidiano singole stazioni di lavoro, composte da un massimo di trenta lavoratori. Sono formalmente autonome e responsabili di quel segmento del processo produttivo. Lavorano in autocertificazio-

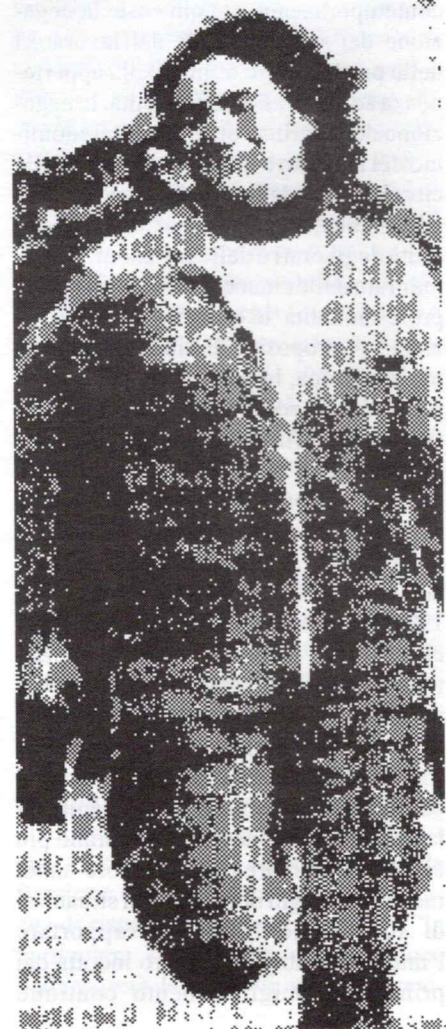


ne, cioè sono responsabili della qualità ed affidabilità del prodotto di quel segmento produttivo. È questo uno dei motivi della forte riduzione dei quadri intermedi che svolgevano sostanzialmente un ruolo di controllo gerarchico sulle linee. Lavorano fra loro in una logica di rapporto fornitore-cliente ed è il luogo dove avviene il "kaizen", cioè il processo di miglioramento continuo, basato sulle proposte dei lavoratori. Il "kaizen" in casa FIAT è quello legato alla campagna sulle idee o cartellino, dove ogni lavoratore può indicare un miglioramento possibile della produzione e se verificato ed accettato corrisposto con 70.000 lire di premio. Rispetto a ciò, il nostro giovane operaio prosegue: "Naturalmente poi quando esco e vado a casa sarebbe bene che invece di leggere il giornale sul tram, pensassi a come fare chiudere più dolcemente la portiera della Uno, senza doverla per forza sbattere, per poi andarlo a dire al capo il giorno dopo. Ma naturalmente quest'ultima cosa non è obbligatoria, serve solo a chi vuole andare in pizzeria una volta in più al mese." È fin troppo evidente che nella pratica la produzione snella non solo non ha creato mutamenti epocali, ma nel caso della cosiddetta campagna delle idee e dei vari bonus salariali ha contribuito a legare sempre più il salario operaio al rendimento del lavoro ripristinando un vecchio concetto caro al padrone, ma aborrito dai lavoratori, quale il cottimo. Rispetto infine agli ipotetici spazi di democrazia, realizzazione e controllo di cui parla Trentin, le verifiche delle proposte operaie e quindi l'erogazione di quote salariali, vengono fatte rigidamente e unicamente da parte aziendale. Su 9.000 idee presentate nei tre stabilimenti di Rivalta, Termoli e Cassino ne sono state approvate il 43% e la gran parte di chi ha presentato queste idee sono quinti livelli e i primi tre, in particolare il secondo ed il terzo (che comunque sono la maggioranza, quasi il 60% degli addetti in uno stabilimento come Rivalta) hanno prodotto meno del 25% delle idee approvate.

g) È possibile oggi una verifica empirica rispetto alla mistificazione che ha accompagnato, in particolare nel decennio scorso e come abbiamo visto continua tuttora, l'introduzione della nuova tecnologia nella produzione. A partire dai primi anni '80 la gestione

delle politiche salariali egualitaria, degli anni '60/'70, fu fortemente criticata ed abbandonata perché non rispondeva più all'aumento di professionalità, così dicevano, derivata dalle nuove tecnologie. Saremmo diventati tutti "colletti bianchi" e si sarebbero diffuse le figure operaie ad alto tasso di professionalità: i famosi "conduttori". I dati (4) relativi al periodo compreso tra il 1980 ed il 1989 segnalano, per quanto riguarda l'insieme dei dipendenti FIAT, una crescita assai contenuta dei lavoratori inquadrati al 4° e 5° livello (rispettivamente dal 24% al 28% e dall'8% al 12%), mentre la figura di gran lunga dominante rimane ancora quella tradizionale del ciclo dell'auto; il lavoratore del terzo livello, calato, è vero di un 10% circa, ma pur sempre attestato su un significativo 47,2%. E se si concentra l'analisi sulle fasce di forza lavoro direttamente produttiva si ottiene un'immagine ancora più statica: nei reparti presse, meccanica e lastratura - quelli più attraversati dai processi di ristrutturazione e dall'innovazione tecnologica - la percentuale degli inquadrati al 4° ed al 5° livello diminuisce addirittura (rispettivamente dal 23% al 20% e dal 10% all'8%) mentre cresce, clamorosamente, quello degli inquadrati al 1° ed al 2° livello (dallo 0,7% nell'85 al 16,7% dell'89). Il dato è senza dubbio influenzato dallo specifico meccanismo dell'assunzione dominato dai contratti di formazione lavoro, ma resta pur sempre significativo. Così come è significativo il fatto che la percentuale di 3° livelli rimanga elevatissima: oltre il 55%. I "conduttori" indicati all'inizio degli anni '80 come la figura operaia del futuro, quella generata direttamente dal nuovo tipo di macchine e destinata a connotare positivamente il modello produttivo informatizzato, risultano essere, a tutto il 1989, nell'intero gruppo FIAT, appena 350; tutti collocati nettamente a margine del processo lavorativo con compiti di controllo degli impianti.

h) È a metà, circa, della relazione (parag. 11) che Trentin affronta direttamente la questione degli orari ed in particolare la riduzione generalizzata degli orari di lavoro. Si domanda, retoricamente, se occorre puntare ad una liberazione dal lavoro oltre che ad una sua riduzione temporale per sferrare un ulteriore attacco alla concezione classista, in quanto il maggior tempo dovuto alla



liberazione dal lavoro dovrebbe o potrebbe servire a ritrovare radici di una identità che per Trentin non è "più riconducibile alla appartenenza di una classe". Si domanda, sempre retoricamente, se è possibile separare il problema dell'occupazione con quello generale della trasformazione dell'organizzazione di lavoro. Le risposte sono entrambe negative; in armonia con tutto il castello di sabbia che si era costruito, Trentin argomenta: se il lavoro rimane, anzi, aumenta come fonte di realizzazione personale e professionale, se la crisi del fordismo apre nuovi spazi di democrazia e di decisione, la richiesta di una riduzione d'orario generalizzata confliggerebbe con questo orientamento. Usando un falso parallelismo, con la stagione dell'egualitarismo degli anni '70, che a sua detta servì come scambio e risarcimento monetario alle disegualianze dei diritti e dei saperi, oggi la riduzione d'orario generalizzata si presenterebbe come risarcimento ad un lavoro standardizzato e dequalificato che, come abbiamo visto nell'argomentazione di Trentin, non esiste più. Anche per quanto riguarda la necessità di non separare lotta per l'occupazione ed organizzazione del lavoro la risposta è negativa in relazione al fatto che se la nuova organizzazione del lavoro è flessibile e composita non possiamo altro che sperimentare caso per caso, rispolverando i concetti iniziali della fine del contratto indeterminato come scelta soggettiva e positiva delle nuove generazioni verso il lavoro. Se non si riesce a collegare riduzioni d'orario con la nuova organizzazione del lavoro, continua Trentin (parag. 15) ed il controllo di questa i lavoratori sceglieranno inesorabilmente i salari. A conferma della bontà e di un tale ragionamento si afferma, in maniera truffaldina: i Contratti di Solidarietà sono passati là dove si è tradotto in un aumento del potere contrattuale dei lavoratori. Affermare ciò significa dire menzogne. I contratti di solidarietà, infatti, sono sì passati con l'avallo delle organizzazioni sindacali territoriali o di fabbrica, ma come *ultima ratio* di una ristrutturazione a cui il sindacato non è riuscito e non riesce a dare sbocchi concreti difensivi, in cui lo scambio a perdere del salario è subito a fronte di una occupazione che momentaneamente rimane. Altro che aumento di potere contrattuale. Ma tale ragionamento che

oramai ha perso qualsiasi riferimento reale alle condizioni della classe e della fase congiunturale in cui si trovano i lavoratori fa dire un'altra delle perle di questa relazione: occorre "rimettere al centro dell'azione del sindacato non la vecchia sciocchezza del salario come variabile indipendente, ma la persona[...] e la sua volontà di realizzarsi[...] nel proprio lavoro" (parag. 15). La relazione poi continua lungamente ripescando negli stessi concetti esposti inizialmente. Gli strumenti sindacali in questo grande mare della nuova organizzazione del lavoro sono la contrattazione decentrata sugli orari all'interno di una logica di piena utilizzazione degli impianti e l'introduzione spinta dei contratti atipici come quello *ad interim*, rivalutando persino la concezione dell'apprendistato (parag. 21). Non si dimentica la possibilità di eliminare il trattamento di fine rapporto (tfr) per legarlo alla questione della pensione integrativa, così come la necessità di una legislazione di sostegno da parte dello Stato relativa alla contrattazione e al controllo di tutte queste forme atipiche di contrattazione. Si ripete nella parte finale (parag. 19), se qualcuno se lo fosse dimenticato, che "occorre partire dalla consapevolezza che il contratto a tempo indeterminato non è più il modello centrale sulla base del quale regolamentare o adattare, in un logica di provvisorietà, gli altri tipi di rapporto di lavoro subordinato".

Note

(1) *Il Nuovo Macchinismo*. Edizioni Datanews. Relazione di G.Polo *La qualità subalterna*.

(2) «Mondo Economico» n°38-17 Settembre 1994

(3) Vedi Nota (1)

(4) *Il Nuovo Macchinismo*. Edizioni Datanews. Relazione di M.Revelli *Fiat: la via italiana al post-fordismo*



NUOVE ORGANIZZAZIONI DEL LAVORO VECCHIO SFRUTTAMENTO

di Mario Salvadori

Le recenti lotte contro la manovra finanziaria del Governo Berlusconi hanno visto in prima fila -insieme alla grande partecipazione di studenti, pensionati, disoccupati- il movimento dei lavoratori. In una sinistra frastornata dalla logica produttivistica, molti si chiedono come ciò sia possibile; non era scomparsa la classe operaia?

Negli anni '80 abbiamo infatti assistito ad una vera e propria offensiva propagandistica della borghesia che, dopo la sconfitta alla FIAT nel 1980, ha cercato di dare per scontati il superamento della centralità del lavoro all'interno della produzione ed il conflitto di classe.

L'accento non veniva posto tanto sulla riduzione quantitativa degli operai, quanto sulla tendenza ad una vera e propria "scomparsa" della classe e dei luoghi fisici del lavoro. In questa visione gli operai diventavano pochi tecnici specializzati che guidavano la produzione digitando tastiere (vedi la fabbrica di Benetton senza maestranze), fino ad ipotizzare l'estensione generalizzata del posto di lavoro in casa propria con collegamento informatico con l'ufficio.

In questo rapporto diretto o "immateriale" tra lavoratore ed imprenditore, la conseguenza è di ritenere superata ogni forma di organizzazione della resistenza operaia e, più in generale, ogni possibilità di lotta collettiva per il rovesciamento dei rapporti di produzione.

Questa offensiva faceva facilmente breccia in una sinistra italiana che, dopo decenni di disastrosa egemonia riformista, si trovava politicamente disarmata e pronta a recepire le peggiori strategie di subordinazione al capitale.

Veniva così accettata, come inevitabile e progressiva, la "alleanza dei produttori" proiettata verso una idilliaca società fondata sul "post-industriale" e dove il "piccolo è bello".

Se il presupposto di questa società sono le nuove tecnologie, il veicolo di cambiamento è rappresentato dalle nuove

organizzazioni del lavoro, con il superamento di quella taylorista e dello spersonalizzato operaio massa.

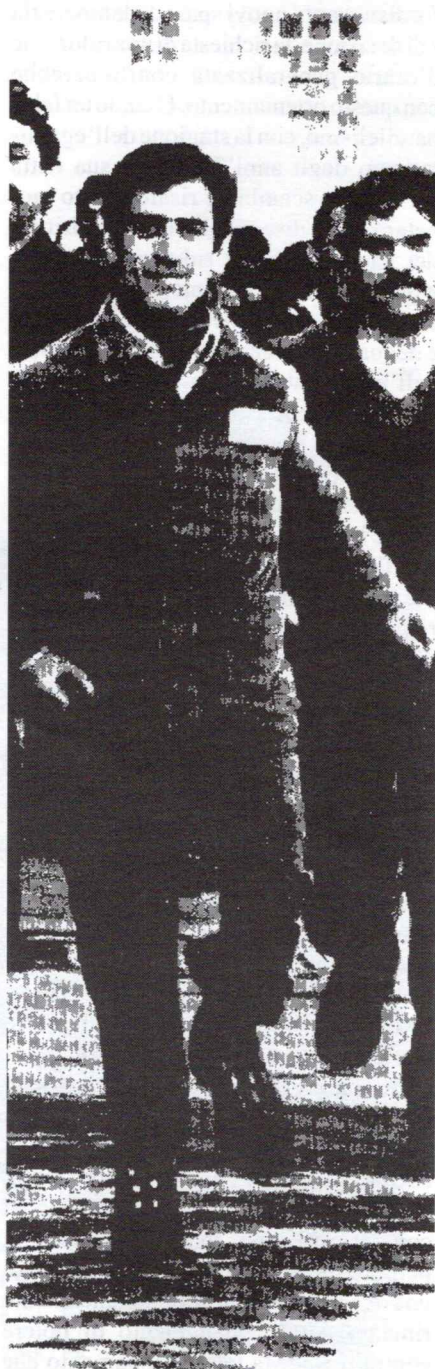
F.W Taylor, alla fine del secolo scorso, aveva largamente contribuito ad elaborare l'organizzazione scientifica del lavoro, un complesso di principi organizzativi il cui scopo era di ottenere il massimo rendimento del lavoro sfruttandone tutte le risorse tecniche e psicologiche. Un'organizzazione complessa, in cui la produzione di serie -già presente in USA sotto la spinta della scarsità di manodopera specializzata- era solo un aspetto.

H. Ford applicò nel 1908 la standardizzazione e l'intercambiabilità dei pezzi, e più in generale l'organizzazione tayloristica, alla produzione automobilistica; in questo modo il ciclo di lavoro per ogni montatore fu grandemente ridotto, ed ancora di più lo fu con la successiva introduzione del nastro trasportatore.

L'applicazione generalizzata del fordismo avvenne in Europa solo nel II° dopoguerra; ciò permise all'intera produzione automobilistica italiana di fabbricare oltre 500 mila vetture, raggiungendo così il livello produttivo che la sola Ford aveva avuto nel 1916.

In Giappone, per problemi di mercato e di capitali, ci fu lo stimolo ad imboccare una strada diversa. Nell'organizzazione fordista c'era infatti la necessità di accumulare enormi scorte per ogni componente del prodotto e ciò poteva funzionare solo su alti volumi di produzione. L'innovazione introdotta dalla industria automobilistica Toyota fu il rovesciamento di questa logica; nel "just-in-time" nessuno doveva fabbricare più di quello che serviva a valle del ciclo produttivo e ciò permise la riduzione delle scorte e del relativo capitale immobilizzato.

Tra le conseguenze di questa organizzazione del lavoro ci furono la ricomposizione delle mansioni (poiché il lavoratore era applicato a più macchi-



ne utensili contemporaneamente) la qualificazione dell'operaio e la sua partecipazione ai segmenti del processo produttivo con l'intervento diretto nel controllo della quantità del prodotto.

Così come il taylorismo-fordismo ebbe applicazione in tutti i campi produttivi, oggi trova sempre più spazio il complesso organizzativo conosciuto come toyotismo.

Tralasciando volutamente, data la brevità delle nostre considerazioni, il dibattito ancora in corso se tutto ciò costituisca un cambiamento profondo ed una nuova rivoluzione industriale o se invece costituisca lo sviluppo del fordismo.

Ciò che ci interessa sottolineare sono le conseguenze della ristrutturazione "giapponese"; infatti, così come il taylorismo costituì per i padroni un formidabile strumento di controllo e di sfruttamento dell'operaio, il toyotismo recupera il comando sul lavoro da parte del capitale e ne approfondisce lo sfruttamento.

Le conseguenze sui carichi di lavoro sono pesanti perché le nuove tecniche di gestione servono ad aumentare l'intensità e la condensazione del lavoro, mentre la busta paga tende ad essere sempre meno costituita da voci fisse e sempre più da incentivi e da cottimo. Al posto dell'immagine falsa della fabbrica della "qualità totale" con operai realizzati, si costituisce quella più realistica in cui cresce il ricorso allo straordinario ed all'aumento dei carichi di lavoro (alla FIAT di Melfi, a settembre, ci sono state tre settimane continue di lavoro notturno); tutto questo mentre, con la complicità sindacale, la ripresa passa attraverso la crescita della precarizzazione del rapporto di lavoro e la costituzione di un grosso esercito industriale di riserve.

Il contratto di formazione-lavoro, già fonte di pesanti ricatti occupazionali, comincia ad essere troppo "garantisca"; alla Piaggio di Pontedera, ad esempio, sono stati assunti ben 900 giovani con contratto a termine. Ancora peggio è la situazione nelle unità lavorative più ridotte, siano fabbrica o servizi, dove la mancanza di garanzia è quasi totale.

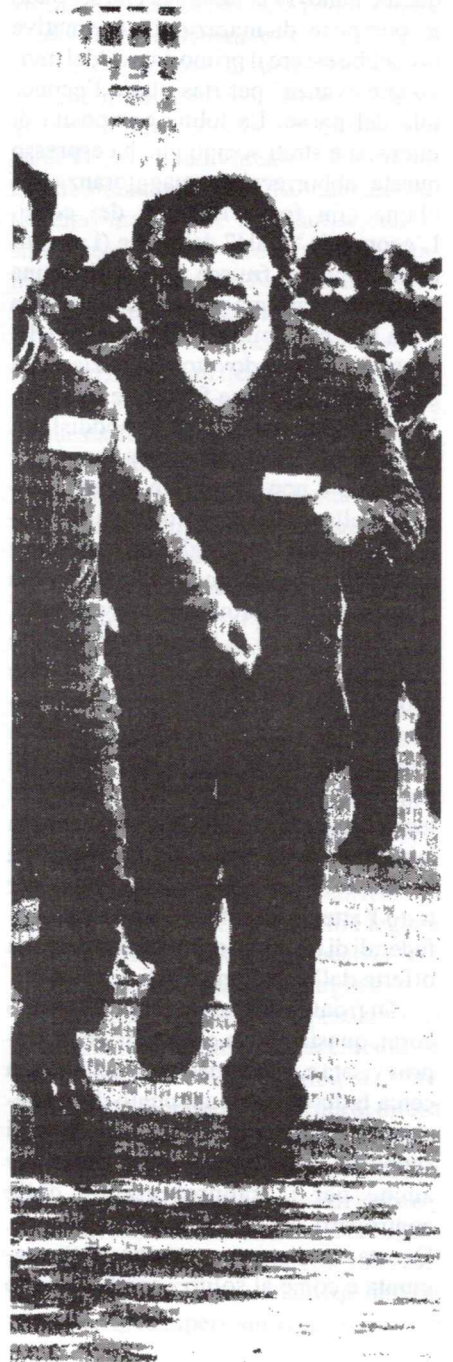
Di fronte a questa situazione le risposte sindacali non solo sono insufficienti e lasciano mano libera allo sfruttamento

intensivo della forza lavoro, ma più in generale denotano una mancanza di comprensione della globalità del mercato mondiale dove è in atto una grande competizione e dove la ripresa passa dalle grandi industrie e dalla "deregulation" del rapporto di lavoro.

Così, se in Italia si è appoggiata la FIAT nella vicenda della vendita dell'Alfa o nell'accettare accordi capestro come a Melfi sotto il ricatto di produrre altrove il nuovo modello "Punto", non dissimile è il comportamento sindacale in altri paesi. In USA, per esempio, la strada seguita dal sindacato dell'auto è quella di allearsi con i costruttori nazionali contro quelli giapponesi.

Sono tutte strade perdenti, non solo perché il protezionismo è sempre meno praticabile nell'integrazione globale dei mercati, ma anche perché i patti innaturali che legano i lavoratori al capitale non possono essere, alla lunga, rispettati. Pensiamo che, prima o poi, questo accadrà anche in Giappone. La Toyota ed altre industrie nipponiche sono interessate ad aumentare la loro produzione in USA, per tagliare i costi di trasporto e della manodopera conseguenti alla rivalutazione dello yen e per contrastare la grande rimonta delle ditte americane. Si assicura che non ci saranno licenziamenti, ma certo l'accordo che lega l'operaio giapponese per tutta la sua vita lavorativa alla ditta, sarà incrinato dalla crescente precarizzazione.

La strada da intaprendere è quella di sfruttare ovunque queste contraddizioni del capitale e del processo produttivo; è quindi necessario tornare ad intervenire con forza sui ritmi, la nocività, i carichi di lavoro, gli straordinari, la flessibilità, a lottare contro la precarizzazione del rapporto di lavoro, per la crescita del salario fisso e pensionabile, per la diminuzione dell'orario di lavoro a parità di paga.



Lotte rivendicative, forme organizzative e composizione di classe

di Guido Barroero del Circolo Culturale OMBRE ROSSE, Genova

Dopo la "pausa" estiva riprende con l'autunno la stagione delle tensioni sociali e sindacali. Il governo Berlusconi, provato dalle polemiche interne alla maggioranza, stenta a mettere insieme quella manovra economica che secondo le pompose dichiarazioni governative dovrebbe essere il primo passo "del nuovo che avanza" per riassetare l'economia del paese. La lobby composita di interessi e strati sociali che ha espresso questa abborracciata maggioranza reclama con forza il saldo dei conti. L'economia "reale" del paese (i profitti delle imprese) fruisce di una ripresina dovuta in massima parte alla debolezza della lira, che unita all'abbattimento del costo del lavoro dovuto a licenziamenti e cassa integrazione favorisce l'export. Ma gli industriali non sono soddisfatti, l'aria di precarietà di questa impresa è palpabile e non garantisce la continuazione della crescita dei profitti sul medio-lungo periodo. Anche gli altri sostenitori del "nuovo" si agitano pretendendo ciò che era stato loro promesso: agevolazioni, sgravi fiscali, finanziamenti e facilitazioni di ogni sorta. Le stesse "controparti sociali" scalpitano richiedendo a gran voce non certo una politica non antipopolare ma la possibilità di sedere al tavolo delle scelte in ricerca di legittimazione e magari - come insegna la vicenda delle pensioni - la possibilità di intascare una fetta di torta, valga per tutto l'atteggiamento dei sindacati confederali di fronte alle ghiotte opportunità offerte dalla gestione fondi pensione.

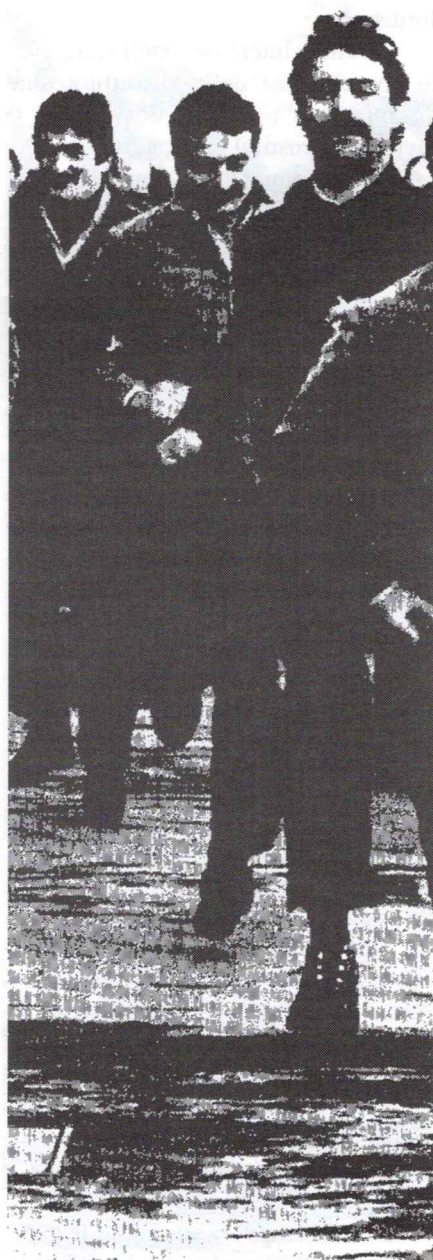
Di fronte alla classica coperta troppo corta, questa nuova classe dirigente improvvisata e, per certi versi, dilettantesca cerca faticosamente un punto di mediazione che non scontenti nessuno dei suoi supporter e che al contempo sia digeribile anche per i "rappresentanti" delle controparti sociali e dell'opposizione. Questa mediazione tuttavia sarà raggiunta e come al solito - cambiato tutto

per non cambiare niente - sulle spalle dei lavoratori.

Tuttavia qualcosa è cambiato rispetto ad altri autunni. Il Welfare State - così almeno come si era configurato storicamente in Italia, una sorta di istituzionalizzazione di una composizione politica di interessi tra strati sociali e blocchi di potere, burocrazie statali, ceti imprenditoriali, opposizioni consociate e consistenti parti di aristocrazia operaia garantita - è in crisi. Si vuole sostituirlo con una struttura agile, rinnovata, meno costosa, in grado di esercitare alcune delle funzioni di riequilibratore sociale, di collettore e redistributore di salario differito, di finanziatore dell'impresa, stornando tuttavia parte di queste funzioni a nuovi soggetti privati o paraistituzionali che vi troverebbero la loro fetta di profitto.

Miope e sbagliato sarebbe individuare - anche dal punto di vista tattico - nella difesa dello Stato sociale un potenziale momento di ricomposizione delle istanze e della solidarietà di classe all'interno di una strategia anche solo rivendicativa. Il coacervo d'interessi alimentato dal e sostenente il Welfare State ha coinvolto in larga misura strati di lavoratori garantiti contrapponendoli a settori di non garantiti, ha esaltato particolarismi e spinte corporative, ha causato spaccature e tensioni all'interno della classe. Non può essere il ripristino di questo stato di cose l'obiettivo di chi si propone di ricostruire l'unità di classe. Questo semmai è il compito storico dei riformisti e dei "progressisti" delle varie specie.

Ugualmente asfittico e superficiale come la prospettiva di difesa dello Stato sociale e delle sue "conquiste" è, in questa fase, assumere come centrale per la ricostruzione di classe l'identificazione della difesa delle condizioni materiali di vita dei lavoratori con la lotta per l'occupazione e questa - sic et simpliciter - con la lotta contro i processi (considerati



congiunturali e di fase, quindi pura reazione fisiologica del capitale al procedere della crisi) di ristrutturazione del mercato e dell'organizzazione del lavoro. Sarebbe l'ennesima lotta di retroguardia, intessuta di motivi corporativi, distaccata dalle realtà delle trasformazioni strutturali che oggi interessano il corpo stesso della classe.

La disoccupazione come fatto strutturale, la precarizzazione del posto di lavoro, la mobilità interna ed esterna, la flessibilità degli orari e dei turni, l'accumulo e l'intercambiabilità delle mansioni sono processi in atto non da oggi. La crisi ha semplicemente accelerato tendenze già operanti da decenni e spinge a grandi passi le trasformazioni del lavoro del processo produttivo nella direzione di realtà economiche-industriali più sviluppate di quella italiana. La stessa deregulation della contrattazione di lavoro sancita da protocolli d'intesa e accordi degli ultimi anni è una nuova regolamentazione che formalizza le trasformazioni dell'organizzazione del lavoro e del mercato del lavoro (1) del nostro assetto produttivo.

I processi di precarizzazione del rapporto di lavoro e di mobilità dei lavoratori proprio perché li riconosciamo come strutturali non possono ovviamente trovare un'esclusiva spiegazione congiunturale di fase e sono comunque un indizio di una "mutazione genetica" della classe lavoratrice. Se assumiamo come dato provvisorio - necessitante di verifica - quello di una forza-lavoro che si va distribuendo non più secondo la classica ripartizione occupati-disoccupati ma piuttosto secondo la nuova articolazione occupati stabili - lavoratori ad alta mobilità - precari - disoccupati, i rapporti interni alla classe e le contrapposizioni potenziali si moltiplicano. La concezione tradizionale dell'esercito industriale di riserva come serbatoio da cui si dipartono e a cui approdano i flussi di mobilità interni alla classe verrebbe modificata profondamente da una ripartizione segmentata in cui anche la storica contrapposizione tra garantiti e non-garantiti si disporrebbe, disarticolandosi in linee plurime. Non ci interessa più di tanto ritengo spingere avanti - in chiave forzosamente sociologica - questo punto d'analisi, quanto determinare le conseguenze sul piano della ricomposizione immediata di classe (e del suo portato

organizzativo) dell'affermazione delle seguenti tendenze:

1) La formazione di larghi strati di lavoratori ad alta mobilità (potremmo definirli itineranti) e l'istituzionalizzazione del lavoro precario comportano minore disponibilità ed interesse ad organizzarsi sindacalmente secondo le tradizionali aggregazioni aziendali.

2) Una parziale omogeneizzazione rispetto alle divisioni categoriali è il risultato congiunto della mobilità intercategoriale e della diffusione del lavoro interinale (2).

Queste tendenze, sommate ad un virtuale svuotamento dell'istituto della contrattazione aziendale e categoriale - a favore da un lato di una omogeneizzazione normativa generale e dall'altro di una tendenza alla contrattazione parcellizzata e individuale - determinano una situazione in cui risultano assolutamente inadeguate ed insufficienti le strategie e le forme tradizionali di organizzazione sindacale. Neppure una loro interpretazione più radicale può garantire un terreno d'aggregazione per gli interessi immediati dei lavoratori - siano pure essi semplicemente di difesa come in questa fase. Questo è un nodo che il sindacalismo di base dovrà sciogliere se non vorrà per il futuro condannarsi ad un destino caricaturale di replica minoritaria del sindacalismo confederale.

Una ricostruzione dell'unità a livello intercategoriale e con gli strati di lavoratori espulsi dal processo produttivo e con gli strati emarginati non può ripartire semplicemente dalla richiesta di un lavoro o un salario per tutti. L'elaborazione di ampie piattaforme sociali centrate sul salario sociale garantito, sulla gratuità dei servizi o sulla piena ed efficiente assistenza sanitaria - come forme di recupero del salario differito - rinsalderebbe in definitiva solo i legami tra strati "deboli" (settori precarizzati e quelli emarginizzati o emarginati).

È dunque necessario ripensare una strategia rivendicativa concernente le condizioni immediate che non sia semplicemente di contenimento ma di difesa organica dei lavoratori - di tutti i lavoratori e di quelli che lavoratori sono stati o lavoratori non riescono a diventare - nei confronti sia dell'attacco economico sia di quello al potere contrattuale. L'obiettivo unificante, senza il quale ogni tentativo di recupero sul salario (sia esso



diretto che indiretto) rimane esposto alle contingenze congiunturale (economiche e politiche), non può che essere il controllo tendenzialmente complessivo delle condizioni globali nelle quali i lavoratori cedono la loro forza-lavoro e sulle forme e l'entità delle erogazioni (dirette o indirette) con le quali il capitale (si fa per dire) li compensa. Ciò significa il controllo delle condizioni di lavoro (orari, ritmi, mansioni), la gestione e il controllo collettivo da parte dei lavoratori nella vendita della propria forza-lavoro (collocamento), il controllo delle erogazioni sociali (salario garantito), la gestione in proprio delle prestazioni assistenziali e previdenziali. L'emergenza economica viene risolta (a parole) dalla nuova classe dirigente invocando agevolazioni, sgravi, autonomia, facilitazioni di ogni sorta per i soggetti economici (le aziende) che (parole loro) sono "la spina dorsale del paese". Può il soggetto economico che è realmente l'asse portante dell'economia e della società (la classe lavoratrice) capire che deve chiedere per sé altrettanto? Rivendicare quelle "dignità" economiche che la retorica borghese ha da sempre dispensato come promesse a piene mani?

Tuttavia se questa può essere un'indicazione plausibile di strategia rivendicativa difensiva di fase ci dobbiamo chiedere se le forme organizzative secondo le quali oggi si dispongono le linee di resistenza da parte dei settori più combattivi siano in qualche modo adeguate. La risposta non può che essere negativa. Ne testimoniano con eloquenza le pastoie in cui oggi si dibatte il sindacalismo di base nel suo complesso, frenato nel suo processo unitario dal fatto che le sue strutture organizzative (spesso categoriali, settoriali se non addirittura aziendali) sono - più che espressione di varietà e originalità - canali idelari per veicolare e reiterare nuove spinte corporative, settorialismi e particolarismi.

Non è bene mettere il carro davanti ai buoi, tuttavia è piuttosto evidente che in una fase difensiva la discussione sulle forme organizzative non può semplicemente e meccanicamente venire "dopo" o essere rimandata ad un futuro indefinito per essere poi risolta dalla creatività e dalla spontaneità dei lavoratori. Proprio nel riconoscimento della latitanza di lotte generalizzate e del prevalere dei mo-

menti di divisione tra i lavoratori troviamo la conferma della necessità di esprimere proposte che affianchino indicazioni di strategia rivendicativa di fase con una concreta progettualità organizzativa che vi si colleghi dialetticamente.

Solo unioni territoriali di lavoratori di tutte le categorie e di tutte le condizioni potranno coerentemente esprimere piattaforme rivendicative globali, costituirsi controparte sociale, superare divisioni e particolarismi, proporsi - su di un terreno di condizioni concretamente unificanti - come referente per altri strati sociali impoveriti o rovinati dalla crisi, costituire la nervatura di un movimento rivendicativo generale espressione di una ricomposizione degli interessi immediati di classe.


Chi oggi, volente o nolente, si fa carico di un ruolo propulsivo sul terreno dell'agitazione sindacale o sociale non può sottrarsi a nessuna delle implicazioni della propria scelta. Ivi compresa quella di rimettere in discussione fino in fondo strategie e scelte organizzative piuttosto che considerarle come invariante storiche da interpretare con un pizzico di radicalismo di più.



Note:

1. Da decenni nel comparto industriale grandi e medie aziende hanno scorporato dapprima attività ausiliare al ciclo produttivo affidandone l'esecuzione a imprese specializzate di piccole e medie dimensioni, in seguito anche attività direttamente connesse al ciclo sono state delegate ad altri soggetti. Sono oggi scorporate attività classicamente legate alla struttura d'impresa che rimane spesso limitata all'assetto dirigenziale e gestionale. Quello che ne risulta non è il più classico indotto che storicamente fiorisce intorno alla grande impresa ma un fenomeno quantitativamente e qualitativamente diverso. Un reticolo di piccole e medie imprese (a volte formate anche da una sola persona) che lavorano in appalto o in subappalto, in consulenza, in manutenzione, su commesse parziali e segmenti di progetti. La "vita media" del lavoratore nelle imprese e nelle aziende che lavorano in appalto o consulenza è molto più breve di quella tradizionale del lavoratore nella grande industria. La risoluzione del rapporto di lavoro, coercitiva o volontaria, è molto più frequente e la mobilità interaziendale è quindi molto più alta. Il lavoratore che inizia e termina la sua vita lavorativa nella stessa azienda è un caso isolato e lo diventerà sempre più. Tutto questo tende ad assimilare vasti strati di lavoratori del comparto industriale alla condizione di lavoratori di settori e categorie in cui il rapporto di lavoro è tradizionalmente precario e a tempo determinato.

2. Il lavoro in affitto è tendenzialmente più qualificato e specializzato. La "merce" che questi nuovi "intermediari" devono poter offrire sul mercato del lavoro deve essere polivalente, in grado di operare cioè come una sorta di "manovalanza evoluta" all'interno di svariate realtà produttive e aziendali. Ciò è particolarmente evidente per tutte le mansioni in qualche modo collegate all'informatizzazione, alla sua gestione e al suo sviluppo. Informatizzazione e automatizzazione vanno proprio in questo senso: scorporare dal lavoro umano la pura manualità (che può essere indifferentemente affidata all'uomo o alla macchina specializzata) dalla competenza professionale, dalla progettualità e dalla decisionalità autonoma affidati ai cicli iterati dei programmi dei computer.



Precarizzazione dei rapporti contrattuali
Flessibilità degli orari di lavoro
Salari legati al merito e al rendimento
Questa la proposta padronale
Quale risposta da parte dei libertari impegnati
nella lotta di classe?

CONVEGNO NAZIONALE

10 - 11 Dicembre

c/o Sala Circoscrizione n°2
Scali Finochietti (quartiere La Venezia)
LIVORNO

PROGRAMMA

I lavori introdotti da una relazione a cura della redazione di
COMUNISMO LIBERTARIO
sabato 10 alle ore 10,
proseguiranno nel pomeriggio
e si concluderanno domenica alle ore 13.

Sono previsti interventi di:
Cosimo Scarinzi redazione «Collegamenti - Woobly»
Stefano D'Enrico Unicobas
Guido Barroero FLMU

Per adesioni, per informazioni e per chi volesse pernottare
telefonare ore pasti ai seguenti nn. tel. 0586 - 855700 (Carmine) 813708 (Marco) 210511
(Cristiano)

RINNOVI CONTRATTUALI

Più flessibilità, più mobilità, meno salari

di Stefania Baschieri

La stagione autunnale, oltre alla grossa battaglia sulle pensioni e al varo della finanziaria che certamente non sarà dalla "parte dei lavoratori", si apre con una stagione di rinnovo contrattuale che investe moltissime categorie, sia pubbliche che private.

Sono infatti oltre tre milioni i lavoratori del settore privato interessati ai rinnovi contrattuali a cui si devono aggiungere i 140 mila ferrovieri e tutto il P. I.

Le piattaforme presentate dalle OO.SS., dal punto di vista normativo non propongono certo modifiche radicali o proposte alternative rispetto a processi di ristrutturazione che stanno venendo avanti.

Viene quasi sempre accettato (e questo soprattutto nei settori pubblici o in quelli "privatizzati" come le PP.TT. o le F.S.) la logica degli "esuberanti" e quindi si consente l'introduzione di forme di flessibilità e mobilità che dovrebbero facilitare la gestione di tali e spesso presunti esuberanti.

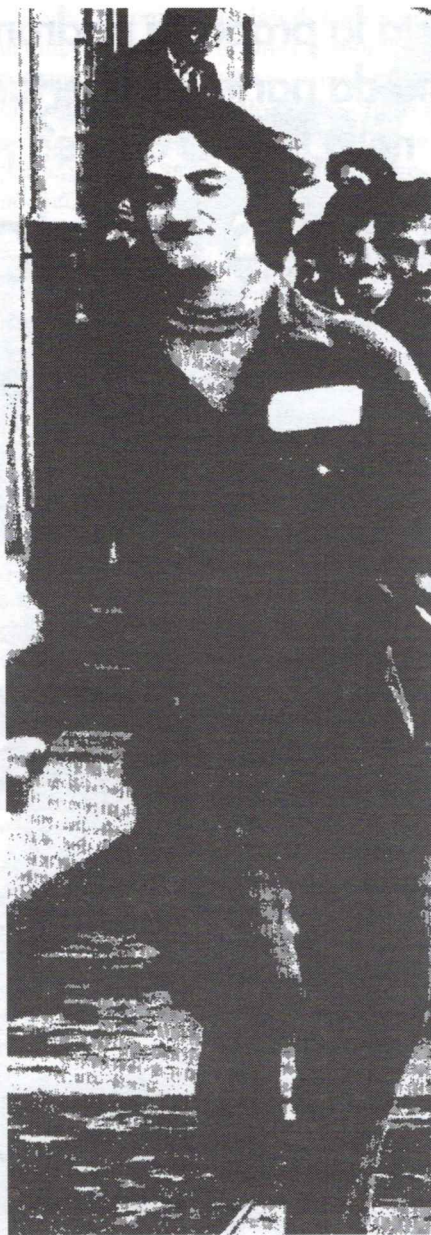
In tale ottica si presentano il part-time o i contratti a tempo determinato, come soluzioni e non si riprende assolutamente la parola d'ordine di una riduzione generalizzata degli orari di lavoro a parità di paga.

Per quanto riguarda invece le richieste salariali, queste non vanno oltre il tetto della inflazione programmata così come previsto dagli accordi del 23/7/93, e quindi ben al di sotto di un recupero reale del potere d'acquisto se consideriamo che i contratti sono quasi tutti andati oltre la scadenza (alcuni di vari anni), e che, da oltre un anno, non esiste più alcun meccanismo di recupero della inflazione e dell'aumento del costo della vita.

Eppure, nonostante che le richieste non possono certo considerarsi eccessive, c'è grande difficoltà per arrivare alle firme tra le parti.

Molteplici sono gli scogli che le controparti aziendali frappongono in modo più o meno arrogante e strumentale, a partire dalla non volontà di pagare la "vacanza" contrattuale prevista proprio dagli accordi del 23 luglio, per i contratti scaduti da oltre tre mesi.

Ma il vero nodo, la vera filosofia che sta dietro le posizioni padronali (sia pub-



bliche che private) nelle vicende contrattuali è quella di giungere ad un contratto di lavoro dove al di là della parte salariale (peraltro minima perché non si supera mai la richiesta di 150-160 mila lire in tre anni), si possa realizzare una vera "deregulation" in materia di orari, di applicazione, di rapporto di lavoro, delle stesse prestazioni lavorative.

Infatti, come già sopra accennato, in tutti i contratti è presente come punto centrale la flessibilità degli orari e la possibilità di utilizzo del personale in modo "flessibile", libero cioè da ogni vincolo che in qualche modo poteva garantire il lavoratore rispetto al proprio lavoro, al proprio posto, al proprio orario.

Si tenta cioè di calare nei contratti quella "precarizzazione" del lavoro portata avanti dal Governo e da tutto il fronte padronale e che si concretizza in maniera esemplare all'interno di quel "pacchetto sul lavoro" varato dal governo sulla emergenza occupazione.

Il ricatto è il solito: si scambia il salario e ogni forma di automatismo e garanzie con la promessa di nuovi posti di lavoro.

Promessa difficilmente realizzabile visto che, a fronte di un aumento di produzione che a fine anno dovrebbe aggirarsi intorno al 4% non corrisponde alcun aumento occupazionale; mentre invece le ore lavorate per dipendente, nell'industria, sono aumentate su base annua di circa il 4,7%. Questo significa che le imprese sono in grado di produrre di più con minor forza lavoro.

Quindi grazie ad un uso più "libero" della forza lavoro è stato possibile procedere a processi di ristrutturazione scaricando tutto sulle spalle dei lavoratori.

Eppure di fronte a questa ripresa tutta a danno dei lavoratori, di fronte alle richieste più arroganti mirate a rafforzare ancora di più i processi di ristrutturazione e le conseguenti pressioni sui lavoratori, il sindacato confederale continua a mantenere una posizione di stallo, dove la preoccupazione più grossa è quella di far rispettare gli accordi di luglio e mantenere quel ruolo di concertazione che gli permette di essere legittimato di fronte all'esecutivo e al fronte padronale.

È necessario che i lavoratori si oppongano a questa logica che vede il sindacato confederale sempre più lanciato verso il proprio riconoscimento istituzionale, e attraverso la difesa dei propri bisogni e dei propri interessi, ricostruiscano dal basso e su obiettivi di classe la propria unità.

CUBA TRA EMBARGO E RIVOLUZIONE

di Giulio Angeli

“Disastro castrista”, “inferno dei Caraibi”. È con questi toni che gli organi di informazione hanno commentato le drammatiche notizie provenienti da Cuba, laddove trentacinque anni di dittatura hanno edificato un sistema economico basato sulla riforma agraria, sulla nazionalizzazione delle forze produttive e, soprattutto, sugli aiuti del blocco ex sovietico, concedendo in cambio alfabetizzazione, soddisfacimento dei bisogni primari, assistenza e istruzione superiore. Questi obiettivi, tipici delle grandi rivoluzioni borghesi latinoamericane, si proponevano di contrastare l'arretratezza delle forze produttive quale ostacolo al moderno sviluppo capitalistico cozzando, inevitabilmente, contro i consolidati interessi dell'imperialismo e da questi repressi nel sangue. È dal punto di vista delle rivoluzioni democratico borghesi latinoamericane, e non certo da quello della rivoluzione comunista che devono essere lette le vicende cubane: esse non pongono tanto in discussione l'esistenza di un regime, quanto quella della condizione di un popolo che si era elevato dalla morsa del sottosviluppo che attanaglia l'intera America Latina. Questa consapevolezza, evidentemente diffusa tra il popolo cubano, è il principale cemento che ancora sostiene il regime il quale, dopo la dissoluzione dell'URSS, si è avviato verso una lenta ed inevitabile consunzione. “Il disastro cubano”, che è maturato in un regime storicamente basato sulla nazionalizzazione dell'economia, sul perdurare della monocultura quale inevitabile eredità del colonialismo, sugli aiuti del blocco ex sovietico e sull'embargo USA, deve essere paragonato, almeno, agli altri disastri maturati nel continente e che si basano, a loro volta, sul modello capitalistico privato. Da tale confronto emerge semmai che entrambi i modelli conducono, sia pure attraverso percorsi diversissimi, al disastro economico ed al sottosviluppo. La fragilità del sistema economico cubano affonda le radici nella storica inconsistenza delle sue forze produttive surrogata, appunto, dai massicci aiuti dell'ex URSS. Il resto è storia recente: gli aiuti del blocco ex sovietico non sono rimpiazzati con altri analoghi e Cuba si trova oggi del tutto esposta agli

effetti devastanti dell'embargo USA. Ogni forma di embargo è un crimine perpetrato ai danni delle popolazioni; ciò vale per Cuba e per l'IRAK, per la Serbia e per qualunque altro paese. Con l'embargo non si perora nessuna democrazia, nemmeno borghese, ma si assimila un popolo al regime che lo sottomette. L'embargo equivale, nella logica che lo ispira e nelle devastanti conseguenze sulle popolazioni, al bombardamento di Dresda o di Nagasaki, laddove decine di migliaia di civili furono uccisi solo perché tedeschi o giapponesi. Nel caso di Cuba, reclamare la fine dell'embargo USA e la fine del ricatto economico, significa porre in primo piano la difesa concreta delle condizioni di vita di un popolo e non di quella democrazia che le potenze imperialiste pretenderebbero di imporre ai paesi arretrati. Su di un aspetto, comunque, è necessario riflettere, per confutare le complici argomentazioni dei partigiani della democrazia imposta a cannonate: la democrazia borghese sorge e si sviluppa parallelamente allo sviluppo delle forze produttive.

Essa si edifica compitamente solo nei paesi il cui sviluppo appare chiaramente orientato in senso imperialista, cioè laddove sono stati rimossi, con energia e definitivamente, gli ostacoli del vecchio modo di produzione e le sovrastrutture ad esso collegate. Dobbiamo allora chiederci se, nel caso specifico di Cuba la rivoluzione castrista, nata in un contesto di sottosviluppo continentale, di arretratezza economica e di contrapposizione tra gli imperialismi USA ed URSS, avrebbe potuto produrre risultati qualitativamente diversi e contemporaneamente, interrogarci sull'opportunità di chi ha preteso di contrabbandare in occidente i molto presunti contenuti socialisti di una rivoluzione democratico borghese, frettolosamente colorata di rosso dai suoi stessi dirigenti. La rivoluzione cubana aveva il compito specifico di frantumare la stagnazione economica imposta dall'imperialismo USA. L'arretratezza delle forze produttive basate sulla monocultura e l'assenza di capitale privato autoctono ha imposto allo Stato di prendere in mano le redini dell'economia,

così come è sempre accaduto nei paesi arretrati. La rivoluzione cubana per non esaurirsi doveva intaccare i consolidati interessi imperialisti cozzando inevitabilmente con essi ed accettando gli aiuti sovietici per cercare di rilanciare lo sviluppo delle forze produttive. In trent'anni ciò non si è verificato compiutamente, ciò nonostante il governo cubano ha sviluppato le infrastrutture e migliorato grandemente le condizioni di vita della popolazione. Qualora lo sia stata, Cuba non è più un pericolo per l'imperialismo USA, da decenni ormai, la rivoluzione si è ripiegata su obiettivi nazionali, accerchiata dall'imperialismo e dal sottosviluppo. Il perdurare dell'embargo USA trova allora la sua giustificazione, oltre che nel tentativo di ingraziarsi i favori elettorali della potente e temibile comunità degli esuli anticastristi, anche nel tentativo di ritardare l'affermarsi della borghesia cubana quale classe dirigente capace di svolgere una funzione aggregante degli interessi ant imperialisti in Centroamerica. Così come in Italia la lotta alla monarchia, nell'ambito dello scontro di classe del primo dopoguerra, ha rappresentato per tutto il movimento operaio, non un transizione alla Repubblica, come vorrebbe la storiografia riformista, ma alla rivoluzione, per il giovane proletariato cubano il regime castrista rappresenta un ostacolo alla propria emancipazione. Ancora una volta la strada della liberazione reale dell'umanità passa, inevitabilmente, dalle rivoluzioni borghesi e dalle sue forme economiche e politiche dalle quali il proletariato dovrà liberarsi. Nel caso specifico di Cuba l'unica rivoluzione storicamente possibile era quella affermatasi con il movimento castrista, i cui contenuti non potevano che essere stritolati dalla competizione imperialista USA - URSS. Difendere il diritto del popolo cubano alla propria esistenza ed alla autodeterminazione non significa difendere il regime castrista quale modello socialista da esportare nell'intero continente. Non si deve, cioè, deprecare l'embargo per salvare il castrismo, ma imporre la fine per consentire al proletariato cubano di intraprendere, in prima persona, la via della propria emancipazione dal capitalismo di stato e dalla dittatura.

PER UN'IRLANDA PACIFICATA NÉ "ORANGE", NÉ "VERDE"

I segnali di pace sono cominciati col dialogo Hume -Adams (il famoso documento "segreto") e corrispondono ad un mutamento di rotta del Sinn Féin: che una volta voleva nazionalizzare interi settori dell'economia, oggi -nel suo documento *Un'economia per l'Irlanda unificata*- conta su finanziamenti inglesi per un miliardo di sterline all'anno destinati all'Irlanda del nord.

In passato i governi conservatori inglesi temevano che il ritiro dall'Ulster avrebbe creato una "Cuba nei mari inglesi", che il Sinn Féin avrebbe compiuto ampie nazionalizzazioni; oggi il Sinn Féin colloca il ritiro inglese non nel contesto di una sconfitta per l'imperialismo britannico, ma come un modo diverso per l'imperialismo per continuare a gestire l'Irlanda.

Resta il problema degli unionisti e perciò assume importanza fondamentale il ruolo di "persuasore" che Gerry Adams affida al governo inglese, in vista di una potenziale soluzione. Non solo, il leader del Sinn Féin auspica che i protestanti trovino fra i loro dirigenti qualcuno che faccia il De Klerk della situazione. A Londra il compito di persuadere gli unionisti, a Dublino quello di convincere Londra che la divisione è stata un fallimento.

Tutto ok allora?

Affatto. L'obiettivo del movimento repubblicano irlandese era e resta quello di fare dell'Irlanda uno stato come gli altri, in cui il governo sia una minoranza, in cui ci sia molta polizia e molta alienazione. Accettando la retorica del nazionalismo, la sinistra irlandese rischia di ripetere gli errori già visti in Nicaragua, a Cuba, ecc., ma Gerry Adams punta dritto ad un'alleanza pan-nazionalista che comprenda persino il Fianna Fáil, partito in cui forte è il sentimento nazionale.

Insomma, il Sinn Féin pensa ad una soluzione simile a quella ottenuta dall'ANC in Sudafrica o dall'OLP in Palestina. Pensa ad un'Irlanda in cui le

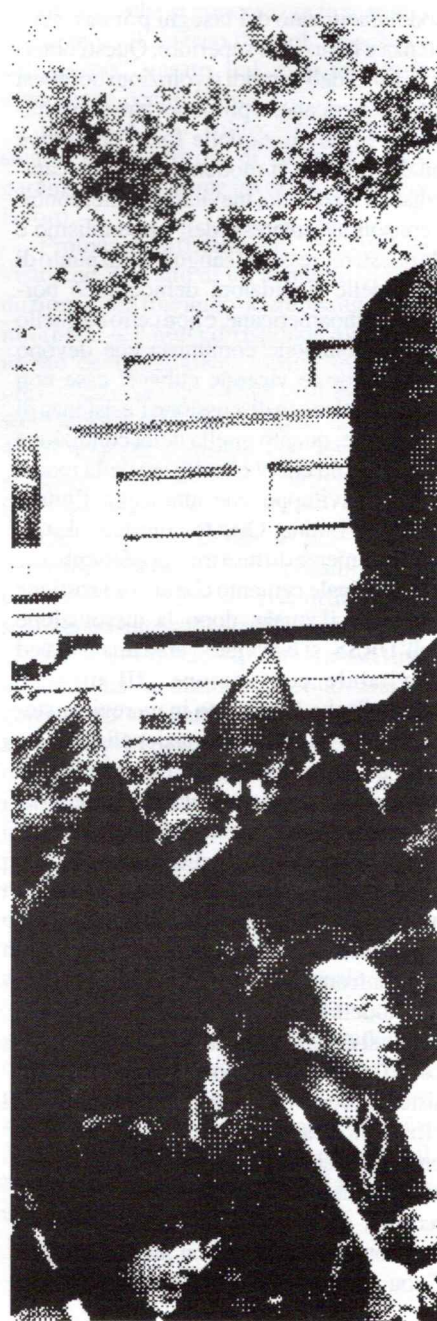
buche delle lettere siano pitturate di verde e sui caschi dei poliziotti ci sia l'arpa irlandese al posto della corona inglese. Certo, la fine della segregazione legalizzata e del settarismo nel Nord non sono cose da poco, ma rischiano di avere un'importanza relativa per la classe lavoratrice.

L'unificazione benedetta dal capitalismo avrebbe un sacco di problemi. Innanzitutto i privilegi di cui godono i protestanti. I lavoratori protestanti hanno un livello di vita tra i peggiori del Regno Unito, ma stanno meglio dei lavoratori cattolici. Inoltre, in un'economia ad alto tasso di disoccupazione, circa 30.000 protestanti lavorano nelle "forze di sicurezza"...! È altrettanto evidente che qualsiasi soluzione dovrebbe rettificare gli squilibri che penalizzano i cattolici; e se ciò non avvenisse, anche in una soluzione di unificazione, si ritornerebbe alla protesta cattolica come alla fine degli anni '60 e inizi anni '70 ed in assenza di un'alternativa di sinistra. Infatti la sinistra che sperava di trovare spazi in seguito alla "resa" del Sinn Féin, non riesce ad uscire dall'isolamento visto che agita la questione dei "confini" al sud, dove è ritenuta da molti ininfluenza, e la minimizza al nord puntando su altri temi.

Quali sono allora i due possibili scenari?

Con la fine della guerra fredda ed il collasso dell'economia nell'Ulster, il capitalismo britannico ha sempre meno interessi strategici nel tenersi le 16 contee del nord: gli inglesi se ne andrebbero se fossero sicuri di lasciarsi alle spalle una situazione di stabilità. Ma intanto restano. La questione vera è: sono disposti a pagare i costi della stabilità?

Sono disposti gli inglesi a mantenere gli attuali livelli di vita dei protestanti, considerando che verrebbero meno molti posti attualmente esistenti nelle "forze di sicurezza"? Sono disposti a garantire un consistente mutamento delle condizioni di vita, legali e materiali, dei catto-



C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

lici in un periodo di tempo ragionevolmente breve? L'erogazione dei finanziamenti -cosa in cui spera il Sinn Féin- potrebbe convincere gli unionisti? Tutta l'operazione costerebbe milioni di sterline ed il capitalismo è in piena recessione, cosicché sembra poco probabile che Londra e Dublino siano pronte a pagare simili costi.

Sul piano militare il governo inglese è riuscito a limitare la questione alle sei contee (salvo il caso delle bombe alla City di Londra) tenendo bassi i costi dell'occupazione. La Thatcher una volta ebbe a dire che morivano più soldati inglesi, in incidenti automobilistici, in Germania che non nell'Ulster. Da questo punto di vista l'ipotesi di un ritiro inglese perderebbe credibilità finché i guadagni superano i costi.

La seconda possibilità è del tipo utilizzata da Israele e dall'OLP. Gli inglesi si ritirerebbero politicamente e manterrebbero le truppe a scopi "pacifici" con mandato ONU o della UE. Oppure ci sarebbero truppe americane. Un nuovo regime nordirlandese troverebbe così stabilità tramite la forza per neutralizzare eventuali opposizioni recalcitranti. Ma è possibile? Persino il progetto laburista prima e thatcheriano poi, di sostituire i soldati con forze di sicurezza locali non risolve nulla, dal momento che tali forze locali provenendo dalle fila protestanti sarebbero lealiste e che lo stesso accadrebbe per quelle di provenienza cattolica, reclutate tra i repubblicani.

Di vero resta che il Sinn Féin pensa ad un'Irlanda in cui la stabilità si paga con la disoccupazione di massa, coi bassi salari e misure economiche che attirano capitali internazionali, a cominciare dal miliardo di sterline inglesi.

Allora non è affatto ok! Accordi di pace o quant'altro, la lotta di classe non si ferma, continua!

(Editoriale tradotto da Donato Romito, tratto da WORKERS SOLIDARITY, rivista dell'organizzazione irlandese W.S.M. WORKERS SOLIDARITY MOVEMENT, n°42 dell'estate 1994)

SCHEDA

LA FEDERAZIONE ANARCO-COMUNISTA ARGENTINA

Abbiamo recentemente ricevuto una lettera di saluto della Federazione Anarco-Comunista (F.A.C.A.). Nella lettera vengono riportate le posizioni di questi compagni; ne riproduciamo alcuni stralci.

"Lo sfruttamento e la denominazione di una classe sopra l'altra sono basati non solo sui rapporti di produzione, ma anche dal contesto politico entro i quali questi rapporti si esplicano. Lo Stato garantisce e legittima la perpetuazione del sistema stabilito; per mezzo della scuola, della polizia, della giustizia, dell'esercito, esso detiene il monopolio della forza, della violenza, con o senza la complicità delle sue vittime. La rivoluzione comunista anarchica è l'unica capace di produrre cambiamenti. È il progetto e l'azione, la teoria e la pratica delle classi sfruttate di fronte al perpetuarsi dei privilegi delle classi dominanti". [...]

"Nel processo rivoluzionario possono trasferirsi, dal vecchio mondo alla nuova società, elementi che permettono la possibile ricostruzione della struttura del dominio e sfruttamento. Perciò la rivoluzione comunista anarchica non sarà [...] né la dittatura di un partito in nome di una classe, né il governo di una classe sopra altri sfruttati. La rivoluzione comunista anarchica sarà la distruzione dei rapporti di produzione capitalistici, la fine della divisione in classi, di una dominazione di una classe sull'altra.

Per noi la rivoluzione comunista-anarchica significa la fine della divisione sociale e tecnica del lavoro, della separazione tra lavoro manuale ed intellettuale, della separazione tra città e campagna [...]; perché un vero cambiamento abbia luogo, dobbiamo soprattutto modificare il quadro strutturale del modo capitalista di produzione e dello Stato [...] stabilendo relazioni egualitarie tra gli sfruttati".

"I principi del comunismo anarchico sono stati applicati storicamente in maniera diversa a seconda delle situazioni generali e locali. Questo non significa che la società che noi perseguiamo sia una utopia ed esistono nella storia esempi concreti del nostro progetto: la Comune di Parigi, i Consigli operai della rivoluzione tedesca, i Soviet in Russia nel 1917, la rivolta in Ucraina nel 1918-21, le collettivizzazioni in Spagna nel 1936, i Consigli operai ungheresi nel 1956, le grandi lotte della settimana tragica di Buenos Aires nel 1919, le lotte in Patagonia nel 1920".

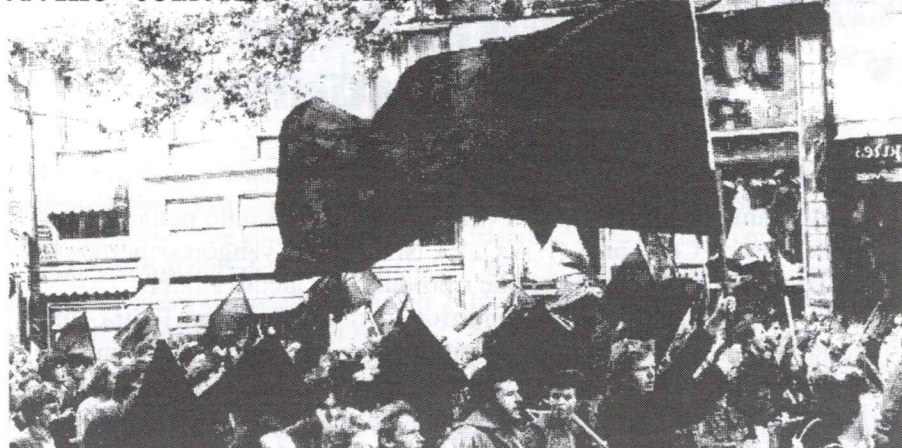
I compagni della Federazione Anarco-Comunista Argentina terminano la loro lettera sottolineando questi concetti:

1) Difendere le idee rivoluzionarie anarchiche contro le influenze del liberalismo borghese, e combattere il fascismo lottando per la rivoluzione comunista e libertaria.

2) Necessità di costruire e rafforzare l'organizzazione politica rivoluzionaria per la difesa degli ideali comunisti anarchici, e necessità di estendere e difendere l'organizzazione sindacale più ampia che tratti i problemi immediati dei lavoratori. Nello sviluppo rivoluzionario entrambe le organizzazioni, legate da un rapporto dialettico e non di subordinazione, si fonderanno per realizzare la comunità comunista ed il superamento delle classi.

C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

APPELLO - SOLIDARIETÀ - APPELLO - SOLIDARIETÀ - APPELLO - SOLIDARIETÀ - APPELLO - SOLIDARIETÀ



DIFFONDERE LE IDEE LIBERTARIE ED ANTI-AUTORITARIE NEL MONDO ARABO

Il mondo arabo è tragicamente privo di pubblicazioni libertarie, cosa che spiega il fatto che le nostre idee siano misconosciute in quella regione. Esse meriterebbero di essere alla portata, inoltre, anche dei giovani e dei lavoratori arabi immigrati che vivono un po' dappertutto nel mondo. Da ciò il bisogno di tradurre e pubblicare *L'Anarchismo* di Daniel Guerin.

I compagni libertari libanesi di Al Badil al Taharrouri stanno realizzando questo progetto editoriale. Il libro è già stato tradotto ed annotato da George Saad e composto su Mcintosh.

Ora non resta che stamparlo.

Il costo globale del progetto è di 36.000 franchi francesi, così suddivisi:

- 10.000 per la traduzione
- 26.000 per la stampa di 4.000 esemplari del libro

Il costo di ogni esemplare ammonta a 9 franchi, spese di spedizione escluse.

Il costo della traduzione è stato praticamente pagato, ora non ci resta che raccogliere 26.000 franchi, cosa che speriamo di fare per fine settembre, per avere a disposizione il libro massimo a fine ottobre.

Ai compagni libanesi resteranno 2.000 copie (per il Libano ed i paesi arabi), le altre 2.000 saranno distribuite in Europa. Le organizzazioni che, in Europa ed altrove, hanno versato, e verseranno, del danaro a titolo di sottoscrizione, riceveranno degli esemplari de *L'Anarchismo* in arabo in misura proporzionale al loro contributo.

Gli assegni dovranno essere inviati ai compagni d'Alternative libertaire, all'ordine d'Agora 2000:

Alternative libertaire
BP 177
75967 Paris cedex 20
France

Gli invii saranno coordinati dai compagni di Al Badil al Taharrouri e di Alternative libertaire.

Ringraziandovi per l'interesse accordato a questo progetto

Fraterni saluti

Al Badil al Tharrouri *Alternative libertaire*

Jasim T. Mustafa

KURDI

**Il dramma di un popolo e
la comunità internazionale**

pp. 352 L. 35.000
BFS edizioni

Un libro dossier sulla tragica realtà quotidiana del popolo Kurdo. Un popolo di oltre 30 milioni di persone con una propria cultura e tradizione millenaria, senza nessun diritto e senza nessuna cittadinanza. Un popolo diviso fra l'Iran, l'Iraq, la Turchia, la Siria, il Libano e l'ex Unione Sovietica che è oggetto di una brutale repressione. Un vero e proprio genocidio che si sta attuando sotto gli occhi di tutti e con il consenso della diplomazia internazionale.

Oggi, in particolare, in Iran, Iraq e Turchia si stanno perpetrando atroci crimini contro un popolo che lotta per la propria emancipazione e autodeterminazione.

La ricerca di J. T. Mustafa, kurdo che vive da alcuni anni in Italia, rompe il clima di omertà e silenzi su una delle più grandi tragedie dei nostri tempi. In Italia è uno dei pochi testi che analizzano ed espongono le ragioni, e le radici della lotta del popolo kurdo

**Per acquisti superiori alle 5
copie e pagamento in contanti
sconto del 50%
per informazioni telefonare a
050/570995**

**Richieste e versamenti
vanno indirizzati a:
Biblioteca F. Serantini s. c. a.r.l.
Largo C. Marchesi
56124 Pisa**

C.C.P. 11 26 85 62

A 180 anni dalla nascita di Bakunin è necessario riscoprire il suo insegnamento rivoluzionario e internazionalista

LA RIVOLUZIONE E L'OBLIO

di Giulio Angeli

Centottanta anni, orsono, esattamente l'otto maggio 1814, nasceva nel villaggio di Priamukhino in Russia Michele Bakunin.

Curiosa sorte quella riservata all'anarchismo, ai suoi interpreti e simboli: pur trovando spazio nella produzione artistica non lo trovano, quasi per niente, nell'ambito della memoria di classe. Contemporaneamente assistiamo all'appropriazione arbitraria e parziale, di elaborazioni decisamente anarchiche le quali, poste a servizio di cause autoritarie, risultano completamente deformate nella loro originale essenza rivoluzionaria. Ma se a 118 anni dalla sua morte nessuno parla di Bakunin una parte di responsabilità è da ascrivere anche al nostro movimento: con l'inazione politica ed organizzativa si è contribuito ad isolare il suo fondamentale insegnamento. A 118 anni dalla sua morte egli è, al massimo, ricordato come l'antagonista di Marx: questo ruolo, seppur vero, costituisce però un aspetto parzialissimo della sua complessiva azione rivoluzionaria ed internazionalista nella quale, e non oltre la quale, deve collocarsi la polemica con Marx.

Una componente di leninisti, per quanto in genere preferisca tacere sulle sue origini decisamente anarchiche, confina Bakunin nel panorama, vasto ed immeritato, del populismo interclassista e piccolo borghese: quando l'allievo mistifica il maestro deve, allora, cancellarlo del tutto affinché della sua elaborazione organica ed integrale non rimanga traccia, in un'opera tanto degnamente iniziata.

L'anarchismo è divenuto, poi, l'appendice folcloristica del movimento operaio, Bakunin il suo profeta, e tutto si risolve tra le righe e le suggestioni de *Il diavolo a Pontelungo* di Riccardo Bacchelli, un bicchiere di vino, un po' di musica e qualche malinconico ricordo di una gioventù perduta. Ma la realtà del-

l'insegnamento di Bakunin è distante sia dalle incursioni leniniste che dal languore insito nelle rimembranze giovanili, così com'è distante dai miti, tenacissimi, della storiografia borghese e riformista: Bakunin è, e rimane, un grande rivoluzionario, uno dei massimi della storia del movimento operaio internazionale.

Egli spese la vita a combattere le tendenze idealiste nel movimento operaio, difendendo il materialismo storico quale metodo di analisi della realtà, individuò e descrisse con estrema precisione il ruolo dell'organizzazione politica quale elemento interno alla classe, tracciò con efficacia il profilo, i compiti e lo scopo finale dell'organizzazione di massa del proletariato definendo i rapporti tra questi due elementi organizzativi, prevede nei minimi dettagli i rovesci del socialismo di stato. Bakunin fu il primo, all'epoca della guerra franco-prussiana e con cinquant'anni di anticipo su Lenin a definire la necessità di trasformare la guerra tra stati, in guerra civile rivoluzionaria. Bakunin non si adeguò alla "Comune di Parigi" ma ne anticipò gli scopi, egli intuì il ruolo che le particolarità nazionali svolgono nella strutturazione di classe, comprendendo che una organizzazione di massa del proletariato, nel mantenere salda e visibile la sua vocazione internazionalista, deve aderire alla realtà nella quale sorge e si sviluppa, opponendosi al tentativo di Marx ed Engels di trasformare l'Internazionale in un partito socialdemocratico con ramificazioni nazionali. Bakunin fece della lotta contro lo stato e le istituzioni politiche borghesi un vero e proprio programma politico che avrebbe illuminato il percorso del proletariato verso la propria emancipazione.

Non fu un uomo di rancori, non conobbe né presunzione né arroganza: delle teorie di Marx difese con tenacia l'essenziale oltre ogni personalismo. Bakunin si lasciò coinvolgere dalla lotta

in prima persona provocandosi numerosissimi nemici: conobbe l'esilio e la prigionia, la fame, la miseria, la calunnia e la sconfitta. Contemporaneamente seppe sviluppare una rete enorme di contatti e relazioni sulle quali sarebbero sorte le prime organizzazioni di massa del proletariato in Europa.

Spezzato nel fisico e nel morale morì in miseria nel 1876 e "sulla sua tomba s'inchina il proletariato di Berna".

Così come nella vita non si salvò dalle persecuzioni, dopo la morte non si sarebbe salvato dalla calunnia, dalla mistificazione e dall'oblio. Cancellato da una sinistra progressivamente integratasi nel sistema capitalistico che, nonostante le sue professorali e reiterate velleità di governo risulta perpetuamente in crisi risorge talvolta, se non lui l'anarchismo, nelle pagine di buona letteratura, nella musica, nel teatro e nella cinematografia. È questo un buon auspicio per continuare a sperare ma è poco, drammaticamente poco per la politica e le sue ineludibili necessità.

Bakunin non è più attuale nei dettagli della politica spettacolo e nelle sue degenerazioni, peraltro da lui largamente previste, non è attuale nei dibattiti sul controllo della RAI, né nelle zuffe in Parlamento, così come non trova spazio nel piatto orizzonte del progressismo nazionale e nelle sue mutevolissime strategie. Bakunin si colloca nelle tendenze emergenti dell'attuale processo capitalistico, dalle quali trae fondamento una corretta strategia rivoluzionaria.

Riproporre all'attenzione dei compagni l'elaborazione bakuniniana non costituisce quindi un semplicatorio "ritorno alle origini", ma uno sforzo proficuo verso la comprensione dei fenomeni attuali, verso la necessità della lotta e dell'organizzazione per quella società egualitaria, liberata dallo sfruttamento capitalistico, per la quale Bakunin spese le sue migliori energie.

UN TESTO DI BASE

Daniel GUERIN, *Fascismo e Gran Capitale*, Erre Emme, Roma, 1994

di Federico Giusti

Con un'intelligente operazione la casa editrice Erre Emme ha ripubblicato a prezzo politico un vecchio testo politico di Daniel Guerin *Fascismo e gran capitale*. A questa cooperativa editoriale va il gran merito di aver scelto uno scritto poco noto, di non recente pubblicazione (risale al 1936), ma ancora oggi di grande attualità, arricchito poi dalla straordinaria introduzione di Roberto Massari, pagine di intensa e proficua lucidità politica.

Due sono gli approcci possibili al libro di Guerin; il primo, che possiamo definire metodologico e di esegetica testuale avanzerebbe subito alcune impressioni di fondo: la mancanza dell'apparato critico, l'imprecisione delle note unite all'assenza di testi "dotti", facenti parte di quella storiografia ufficiale dalla quale attingono tutt'oggi gli studiosi di professione. Ma una lettura siffatta tralascerebbe alcune questioni di non secondaria rilevanza. Guerin scrive negli anni trenta, è un perseguitato politico riluttante ad una militanza prettamente intellettuale, se scende sul piano "erudito", lo fa per assecondare alcuni illustri antifascisti come S. Weil, sintetizzando le reali cause della vittoria fascista, e le possibilità di riscossa del movimento operaio.

Il libro conserva un suo carattere militante, di testo da distribuire e discutere tra i giovani e gli operai, un valido strumento su cui prima riflettere, grazie anche al carattere sintetico della esposizione.

Ma, non pensiamo che Guerin sia uno sprovveduto: ogni pagina è il frutto di una certosina opera di documentazione, ritagli di giornale, bollettini e riviste in gran parte clandestine, di un confronto permanente con militanti di base e studiosi marxisti e libertari. Fra le sue fonti, raccolte confusamente ma in ogni caso ricche e singolari, troviamo uno scritto in lingua tedesca di Ignazio Silone, edito a Zurigo nel 1934 di cui tutt'oggi manca la traduzione italiana. È singolare che dell'autore di *Fontamara* si conosca tutta l'opera letteraria, le polemiche politiche animate da spirito moderato e riformista, ma non il *Der Faschismus*

che Guerin lesse e apprezzò come "precisa e molto documentata analisi teorica del fascismo italiano, assai notevole per la lucidità e lo stile che vi si esprimono" (dalla prefazione alla prima edizione).

Chi scrive ha letto *Fascismo e Gran Capitale* con avidità e passione, ritrovando in esso un valido strumento di lotta ideologica culturale e politica. Guerin ci restituisce il Fascismo nella sua reale essenza, come prodotto del grande Capitale e dell'Industria pesante. Il Fascismo fin dai suoi albori opera in funzione antioperaia, riportando sotto il controllo padronale la produzione e l'organizzazione del lavoro, attaccando comizi sindacali ed incendiando circoli operai, sedi sindacali e di cooperative, uccidendo centinaia e bastonando migliaia di militanti tra socialisti e comuni-

sti.

Con incredibile rigore l'autore analizza i nessi esistenti tra la vittoria fascista in Italia e quella successiva dei nazisti in Germania, spaziando dalla politica economica alla demagogia e al misticismo ideologico.

Un testo insomma di facile lettura, ma preciso e documentato nelle sue fonti e citazioni, che ha il merito di partire fin dalle origini del fascismo, evidenziandone il carattere reazionario e l'alleanza con i settori industriali. Guerin non dimentica di analizzare il sostegno del Capitalismo alla Marcia su Roma, le complicità della vecchia classe politica liberal monarchica, gli errori strategici del Partito Socialista diviso tra dogmatismi libreschi e pratiche riformiste assolutamente antirivoluzionarie ed attendiste. A Guerin va riconosciuto il merito di aver analizzato e scomposto il Fascismo non attraverso la lente deformante del cosiddetto "totalitarismo di massa", di non aver piegato l'Analisi alle necessità politiche imposte dalle teorie del social fascismo prima e dei Fronti popolari poi.

La sua analisi di classe non scade nell'economicismo, è attento alle crisi finanziarie come anche alla mistica, al carattere "religioso" del Fascismo, alla cultura militarista e "combattentista", ai suoi effetti devastanti sulle giovani generazioni. Per tutte queste ragioni pensiamo che valga la pena di leggere e consigliare *Fascismo e Gran Capitale*, perché rappresenta un'utile arma con cui combattere quell'antifascismo di maniera, istituzionale e moraleggiante in voga presso la sinistra italiana, per osteggiare quel revisionismo storiografico che si cela dietro a tanti progressisti come N. Bobbio e la rivista «Micromega».

E, con tutti i suoi limiti che pure abbiamo evidenziato, Guerin conferma l'insopprimibile necessità di unire all'analisi rigorosa delle fonti economiche e politiche, quel carattere militante, quel *pathos* che ci trascina ed entusiasma rivitalizzando lo spirito critico e la passione di noi tutti.

NOVITA'

Arthur Lehning

L'Anarcosindacalismo
scritti scelti

a cura di Maurizio Antonioli

pp. 96 L. 15.000
BFS edizioni

Arthur Lehning, segretario dell'AIT dal 1932 al 1935, è tra i fondatori dell'Istituto di Storia Sociale di Amsterdam. Vengono qui proposti, per la prima volta in italiano, i testi di due interventi, uno del 1926 e uno del 1978, che rappresentano una testimonianza importante sulla nascita e lo sviluppo dell'anarcosindacalismo in Europa nel periodo storico tra le due guerre. Un momento cruciale della storia del movimento operaio costretto a battersi da una parte contro il fascismo e il nazismo, e dall'altra contro le correnti staliniste affermantesi al suo interno.

Richieste e versamenti
vanno indirizzati a:Biblioteca F. Serantini s.c.a.r.l.
C. P. 247
56100 Pisa
C.C.P. 11 26 85 62

rojo y negro

PUBLICACION MENSUAL ANARCOSINDACALISTA
 JULIO-AGOSTO IV EPOCA A. V N. 58
 CGT

SOMMARIO

- p. 3 - La pedagogia de la crisis hace mella y condiciona la negociaci3n colectiva
 p. 5 - El injusto embargo contra Irak ralentiza la vuelta a la vida normal
 p. 7 - IV Conferencia de Sindicatos
 p. 9 - Banca: mucho tiempo para un mal convenio
 p. 10 - Los nuevos b3rbaros: VW entra a saco
 p. 11 - Buscando f3rmulas de reparto
 p. 13 - La Ley de Extranjeria y el racismo

REDAZIONE: Estafeta, 27, 1°. 31001 PAMPLONA-IRUN (ESPANA)

NOVITA'

**Edizioni
 «SEMPRE AVANTI»**

PEDAGOGIA LIBERTARIA:
 PERCORSI POSSIBILI

È stato pubblicato il n°7 della serie "Quaderni Libertari" dedicato alla pedagogia libertaria. Realizzato da Rino Ermini, da anni impegnato nel settore, l'opuscolo (48 pagine) si rivolge a insegnanti, studenti e genitori con l'obiettivo di contribuire, anche con esempi pratici, allo sviluppo delle pratiche educative libertarie. Il libretto costa 5.000 lire (il prezzo unitario scende a lire 3.000 per richieste di almeno 5 copie e a lire 2.000 per richieste di almeno 30 copie).

Richieste e pagamenti (possibilmente anticipati tramite vaglia o francobolli di piccolo taglio in busta chiusa) a:

Edizioni "Sempre Avanti" c/o
 FAI, via degli Asili 33, 57126
 Livorno.

ARRIVI IN REDAZIONE

Francisco FERRER Y GUARDIA
 Un rivoluzionario da non dimenticare
 C.E. Vulcano - via delle Rose, 32
 24127 BERGAMO s. p. L. 10.000

Mimmo FRANZINELLI
 Ateismo, laicismo, anticlericalismo
 Guida bibliografica ragionata al
 libero pensiero ed alla concezione
 materialistica della storia vol. 3°
 L'intolleranza religiosa e le sue vittime
 Edizioni La Fiaccola
 F. Leggio
 via S. Francesco, 238
 97100 RAGUSA L. 20.000

Sante CANNITO
 Frammenti di storia Altamurana
 Torre di Nebbia Edizioni
 C.P. 48
 70022 ALTAMURA L. 10.000

Raniero PANZIERI
 Spontaneismo e organizzazione
 Gli anni dei «Quaderni rossi» 1959-
 1964 Scritti scelti a cura di S. Merli
 BFS edizioni
 C.P. 247
 56100 PISA L. 25.000

**RIVISTA
 STORICA
 DELL'ANARCHISMO**
 SEMESTRALE DI STORIA
 E CULTURA LIBERTARIA

A. 1 n. 2 (Lugl.- Dic. 1994)
 176 pp. Una copia L. 25.000

SOMMARIO:

L. Gestri, *Incombenze e tribolazioni accorse ad un propagandista libertario in un anno di grazia di fine '800*
 R. Cappuccio, *Teorie scientifiche e fenomeni sociali nell'Italia di fine secolo*
 A. Heering e E. Geraets, *D. Nieuwenhuis e il movimento anarchico italiano 1890-1910*
 F. Schirone, *La Casa Editrice Sociale*
 A. Dadà, *Il fondo Ugo Fedeli*
 R. Accurso, *Per una storia dell'anarchismo nella città di Rosario (Argentina)*

Abbonamento per 1 anno
 (2 numeri) L. 40.000

I versamenti vanno effettuati
 sul C.C.P. 11 26 85 62 intestato a:
Biblioteca F. Serantini s. c. a.r.l.
 L.go C. Marchesi, 56124 - Pisa
 tel. + fax 050/570995

CAMPAGNA ABBONAMENTI 1995

I padroni, pur consapevoli che i rapporti di forza si stabiliscono con il controllo sociale, hanno chiaro che il controllo dell'informazione è un potente strumento per la creazione del consenso ideologico intorno alla loro egemonia economica e politica.

Altrettanta consapevolezza non sempre è presente tra i lavoratori che lottano contro il dominio del capitale.

***Comunismo Libertario*, rappresenta uno strumento antagonista alla voce dei padroni.**

Le sue sorti sono strettamente legate alla capacità di autofinanziarsi e di penetrare all'interno di ogni ambito dell'antagonismo di classe.

Abbonamento ordinario L. 15.000

Abbonamento sostenitore L. 30.000

I versamenti vanno effettuati tramite conto corrente postale

n. 11 38 55 72

intestato a *Comunismo Libertario*

cas. post. 558

57100 Livorno

COMUNISMO *LIBERTARIO*

LO TROVI PRESSO:

Genova: Libreria il Sileno Galleria Mazzini

Lucca: Salvadori Mario, cas. post. 407;
Centro di Documentazione, via degli Asili;

Bologna: Libreria il Picchio, via Mascarella, 24/B;
Libreria Le Moline, via delle Moline, 3/A;

Firenze: FdCA, via Malpighi, 32 loc. il Poggetto;
MAF, vicolo del Panico, 2;
Edicola piazza Tanucci;
Edicola piazza S. Marco;
Libreria Marzocco, via Martelli, 10;
Libreria Feltrinelli, via Pandani;

Chivasso (TO): Centro di Documentazione P. Otelli,
via Paleologi, 6/A

Roma: Circolo M. Bakunin, via Vettor Fausto, 3;
Libreria Anomalia, via dei Campani, 73;
Gruppo Controcultura, via B. da Montone, 71;

Padova: c/o Casa dei Diritti Sociali, via Tonzig, 9;

Verona: Centro Doc. Anarchica, P.za Isolo, 31 b/c

Fano: Circolo Culturale N. Papini, via Garibaldi, 47;

Schio: C. Culturale AlterMedia, P.zza S. Gaetano, 1;

Messina: Bibl. Studi Sociali P. Gori, via C. Citarella,
isol. 67/35;

Pesaro: Romito Donato, cas. post. 144;

Milano: FAI, viale Monza, 225;
Centro Sociale Anarchico, via Torricelli, 19;

Querceta (LU): CDA, via Aurelia, 607;

Pordenone: CSL Zapata, cas. post. 311;

Livorno: Redazione Comunismo Libertario, Borgo Cappuccini,
109;

Bari: «Anarres», via De Nittis 40/42;

Torino: Rainbow Circle, via Buenos Aires, 79;

Pisa: Redaz. Comunismo Libertario, via Fucini, 18
Edicola di P.zza Garibaldi
Libreria Del Lungarno, L.go Pacinotti
Libreria Feltrinelli, C.so Italia

SERVIZIO LIBRERIA

Carlo Doglio, L'equivoco della città giardino, C.P. editrice, £ 15.000

UCAT-OCL, Ai compagni su: Professionalità mito sindacale, CP editrice, pp. 32 £ 3.000.

UCAT, Ai compagni su: I comunisti-anarchici e l'organizzazione di massa, CP editrice, pp.62 £ 3.000.

FdCA, Quaderni per la lotta di classe n.3, Marxismo e anarchismo, CP editrice, pp. 33 £ 3.000.

Adriana Dadà, L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito. Storia e documenti dell'anarchismo italiano, Teti editore, pp. 406 £ 30.000.

Luigi Fabbri, L'organizzazione operaia e l'anarchia, CP editrice, pp. 32 £ 2.500.

Maurizio Antonioli (a cura di), Dibattito sul sindacalismo. Atti del Congresso Internazionale anarchico di Amsterdam (1907), CP editrice, pp. 267 £ 8.000.

Pietro Bianconi, La resistenza libertaria. L'insurrezione popolare a Piombino nel settembre del '43, Tracce edizioni, pp. 90 £ 4.000.

Leonardo Bettini, Bibliografia dell'anarchismo, periodici e numeri unici in lingua italiana pubblicati in Italia, vol. I tomo I, CP editrice, £ 18.000.

Leonardo Bettini, Bibliografia dell'anarchismo, periodici e numeri unici in lingua italiana pubblicati all'estero, vol. I tomo II, CP editrice, £ 18.000.

Gino Cerrito, Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa, CP editrice, £ 5.000.

AA.VV., I Nucleodollari, costi e rischi dell'energia nucleare, CP editrice, £ 10.000.

Armando Borghi, Malatesta, Ediz. Anarchismo, £ 15.000

Petr Kropotkin, Lo Stato e il suo ruolo storico, ediz. Anarchismo, £ 7.500.

Maurizio Antonioli, Errico Malatesta, l'organizzazione operaia e il sindacalismo (1889-1914), ediz. Scientifiche Ital., £ 5.000.

Marco Revelli, Maurizio Garino. Storia di un anarchico, £ 3.000.

Il sindacalismo di base, Quaderni libertari 2, £ 3.000

Per richieste e versamenti utilizzare il conto corrente postale
n. 11 38 55 72 intestato a
Comunismo Libertario
cas. post. 558
57100 Livorno



COMUNISMO *LIBERTARIO*

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

*Mensile, nuova serie, anno VIII,
n.14 novembre-dicembre 1994*

Sped. in Abb. Postale Gruppo III P.I.-70% - £ 3.000

*La parola comunismo fin dai più
antichi tempi significa
non un metodo di lotta,
ma un sistema di completa
e radicale riorganizzazione sociale
il cui indirizzo pratico
era sintetizzato nella formula:
da ciascuno secondo le sue forze e
capacità a ciascuno secondo i suoi
bisogni.*

Luigi Fabbri

In caso di mancato recapito restituire a:

Comunismo Libertario
cas. post. 558
57100 LIVORNO

